



la Città del Crati

Lunedì 12 Maggio 2025

LA LETTURA IN CALABRIA





Calabria del nord est, tante biblioteche... pochissimi lettori

Ennesimo dato allarmante: i dati di Open Polis fanno emergere, ancora una volta, discrasie e paradossi di questo territorio. Il problema resta il medesimo: senza

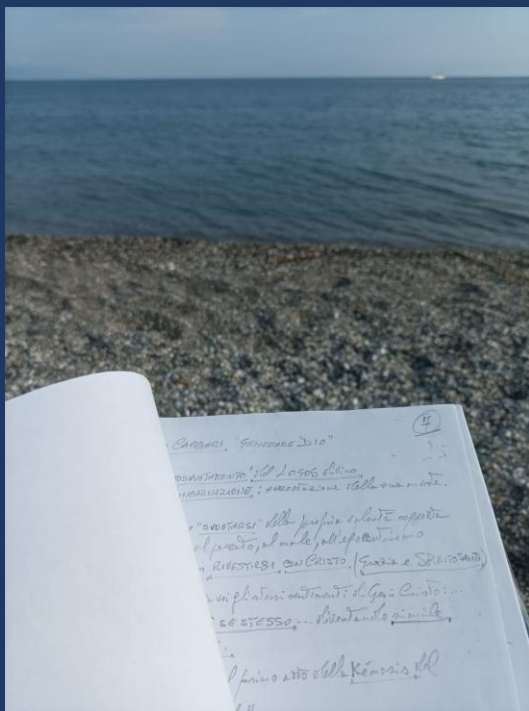
occupazione e dignità non può esserci nemmeno cultura

CORIGLIANO-ROSSANO – La Calabria del nord est ha 11,5 biblioteche ogni 10 mila minori. Un dato superiore alla media nazionale che invece è di 8,8 biblioteche. Per quel che riguarda i lettori, però, la situazione non è così confortante: la nostra regione è al terzultimo posto nella classifica (relativa agli anni 2022-2023) dei bambini e ragazzi tra i 6 e i 17 anni che leggono abitualmente nel tempo libero, con una percentuale di giovani lettori del 36,7% e una media italiana che si attesta attorno al 52%. Peggio di noi solo Campania e Sicilia.

Anche in questo caso emerge la netta differenza tra le regioni del nord, in cui le percentuali arrivano a sfiorare il 73%, e le regioni del sud, in cui i lettori in età scolare sono meno di 3 su 10.

La lettura è una delle attività che meglio contribuiscono allo sviluppo delle attività cognitive, del pensiero critico, della curiosità e della creatività, migliora le capacità linguistiche, rafforza la memoria e stimola l'immaginazione.

Studi, come quelli effettuati da **OpenPolis**, dimostrano che il limitato accesso alla lettura e le disparità sociali sono maggiormente presenti nelle famiglie meno abbienti e in cui i genitori non sono lettori. È evidente come la trappola della povertà educativa riproduca una posizione di svantaggio sociale che si perpetua di generazione in generazione. Se si considera poi che una quota non trascurabile di



famiglie non ha libri in casa – nel decennio scorso le rilevazioni di Istat stimavano circa una famiglia su 10 in questa situazione – anche **l'accessibilità delle biblioteche appare rilevante.**

Come osserva Open Polis, «le biblioteche sono importanti non solo perché la presenza di questi spazi permette l'accesso gratuito ai libri in forma gratuita ma anche perché l'attivazione di progetti – da realizzare in sinergia con la comunità educante – può costituire un perno nel contrasto della povertà educativa».

Non è un caso infatti se, in molte regioni, a basse percentuali di lettori abituali tra i giovani corrisponda una limitata presenza di biblioteche nei territori. Nella nostra parte di territorio, la **Sibaritide-Pollino**, la situazione appare migliore se paragonata al resto della regione e ad altre parti del Paese. Ci sono territori completamente sforniti e altri in cui la presenza di una biblioteca fa salire

di molto la media, ma il dato va interpretato: molti sono infatti i comuni che presentano pochissimi minori. Questi dati pertanto andrebbero letti nel complesso, valutando la composizione del territorio e il numero di abitanti al di sotto dei 18 anni per comune.

Come abbiamo più volte avuto modo di sottolineare prestando attenzione a questi ed altri dati, il discrimine è sempre la condizione socio-economica scarsa delle famiglie che abitano nelle aree del sud. La condizione di povertà infatti interagisce strettamente con i fattori culturali che influenzano le percezioni, i valori e le opportunità nelle diverse aree del paese. E nelle riflessioni non possiamo prescindere da questo dato. Le classifiche e le mappe italiane appaiono quasi sempre sovrapponibili, che si parli di istruzione, di infrastrutture, di reddito, di accesso ai servizi, di qualità dei servizi, di buone pratiche e l'elenco potrebbe essere infinito. Ad un nord efficiente e mediamente più performante fa da contraltare un sud incapace di stare al passo. Il punto è che il divario, soprattutto socio-economico tra le aree del Paese, si trascina dietro tutta una serie di problemi che si ripercuotono su svariati aspetti della vita dei cittadini. Compiere questo salto nella comprensione del fenomeno, in cui ad essere centrale e propedeutico è il benessere economico, che genera, a sua volta, le condizioni affinché i cittadini si aprano alle buone pratiche, è essenziale per far sì che si intervenga in maniera decisa su quello che è il problema atavico di questi territori: il disagio economico.

Fonte Eco dello Jonio



A Catanzaro premiato il poeta Mario Maio

LA CALABRIA È PENULTIMA NELLA LETTURA L'AMORE DEI LIBRI DEVE NASCERE A SCUOLA

di **GUIDO LEONE** – Il 23 aprile, come ogni anno dal 1996, si celebra in tutto il mondo la **Giornata Mondiale Unesco del Libro e del Diritto d'Autore**. È l'occasione per celebrare solennemente i molteplici ruoli del libro nella vita della società umana e per proporre una riflessione seria sulle politiche culturali, dove centrale resta l'educazione alla lettura e l'importanza delle biblioteche, intese non solo come luogo di conservazione e di accumulazione, ma come centri vivi di rielaborazione e di produzione di cultura.

Per tradizione l'Italia è un paese dove si legge poco e finiamo in fondo alla classifica. I dati infatti non sono incoraggianti. Tra gli stati europei il nostro è quello con la più alta percentuale di non lettori il 58,6%(e di questi il 25,1% di laureati e il 39,1% di dirigenti) contro il 37,8% della Spagna e il 30,3% della Francia.

Tra le grandi potenze mondiali, vanno ricordati il settimo posto della Russia, il nono della Francia, il ventiduesimo della Germania, appena davanti a Stati Uniti e Italia. Il nostro paese conferma del resto quello che già si sapeva, siamo in un paese che continua a preferire altre attività rispetto alla lettura, ad esempio seguire la televisione. Gli Editori sanno qualcosa al riguardo.

Il principale ostacolo all'allargamento del mercato dei libri e dei quotidiani deriva dalle scadenti competenze alfabetiche degli italiani, ovvero di quell'insieme di strumenti che

consentono capacità autonome di lettura, comprensione e interpretazione di un testo. Il libro, dunque, oggetto silenzioso, insostituibile strumento di cultura, in Italia muore di freddo.

Non arrivano buone notizie, insomma, dall'ultima indagine Istat.

Si stima che il 39,3% delle persone di 6 anni e più abbia letto almeno un libro nei 12 mesi precedenti per motivi non strettamente scolastici o professionali. Il valore si è ridotto rispetto a quanto rilevato nei due anni precedenti, quando i lettori di libri sono stati rispettivamente il 41,4% (2020) e il 40,8% (2021) e di molto il 46,8 nel 2010.

Sono i giovani tra gli 11 e 19 anni ad avere le quote di lettori più elevate con un picco del 57,1 per cento degli 11-14enni; seguono i ragazzi tra i 15 e i 17 anni con il 51,1 per cento dei lettori e quelli tra i 18 e i 19 anni con il 49,9 per cento.

Contrariamente a quanto accade per i quotidiani, la quota di lettori di libri nel tempo libero diminuisce al crescere dell'età e le donne, in tutte le fasce di età, mostrano un interesse maggiore degli uomini per la lettura con oltre 10 punti percentuali di differenza (in totale il 44,0 per cento donne lettrici contro il 34,3 per cento di lettori maschi). Si segnala tuttavia una diminuzione significativa anche delle lettrici di 1,7 rispetto al 2021; per gli uomini la diminuzione è pari al 1,6 per cento. Tra i lettori forti si distinguono gli adulti dai 55 anni in poi (la percentuale supera la media nazionale) con un picco del 22,7 per cento tra i 65 e i 74 anni, e le donne (17,5 per cento contro il 14,7 per cento dei maschi) di tutte le età.

Si conferma la distanza tra Nord e Sud nell'abitudine alla lettura che si amplifica quando si considerano i libri: si dichiarano lettori di almeno un libro negli ultimi 12 mesi il 27,9 e il 28,0 per cento dei residenti, rispettivamente, nel Sud e nelle Isole.

La Calabria si trova al penultimo posto nella graduatoria delle regioni per percentuale di lettori: il 24,5%. Di questi, il 46,6% ha letto da 1 a 3 libri, e il 12,8% da 12 o più libri.

Pesante il dato complessivo, sempre per la nostra regione, della percentuale delle persone di 6 anni e più che non hanno letto libri negli ultimi 12 mesi il 71,6% o quotidiani il 74,8% e che portano la Calabria all'ultimo posto nelle graduatorie regionali.

Negativi anche i dati complessivi che l'Istat fornisce sulle percentuali di calabresi che nell'ultimo anno non hanno fruito di spettacoli e intrattenimenti fuori casa: l'84,8% nei musei, l'84,4% nei siti archeologici, l'89,1% nei concerti, l'87,6% nei teatri, il 73,7% nei cinema, l'81,0% negli sport, l'86,6 nelle discoteche.

La situazione trova riscontro nel 19° Rapporto annuale di Federculture 2023 in cui si evidenzia che l'analisi della spesa media mensile delle famiglie nelle regioni denota come siano costanti i divari territoriali tra Nord e Sud del Paese. Rispetto al capitolo Ricreazione, sport e cultura è di 85 euro la differenza tra la spesa massima del Nord (Trentino Alto Adige 127,8 euro) e quella minima del Sud (Calabria 42,4). Con le Regioni del Sud e Isole che sono tutte al di sotto della media nazionale sia in termini di spesa assoluta che di incidenza percentuale sul totale della spesa media mensile familiare.

Perché la lettura è importante?

Migliora le competenze linguistiche, logiche e di comprensione del testo. Aumenta la conoscenza del mondo ma anche la conoscenza di sé e degli altri, mantiene attive le funzioni cognitive di memoria, attenzione e concentrazione, ragionamento e capacità critica. Vento della riforma per l'autonomia differenziata il vuoto culturale tra Nord e Sud si accentuerà sempre più.

È necessario, dunque, allargare il mercato e i consumi culturali se vogliamo che il libro sopravviva e cresca nelle biblioteche, nelle librerie e nelle case degli italiani.

L'obiettivo è capire come si impara a leggere e come il nostro sistema scolastico, soprattutto nelle fasi iniziali, riesca a produrre lettori.

La scuola è perciò chiamata in prima persona a costruire un rapporto tra il giovane allievo ed il libro come momento positivo e di crescita spirituale e culturale.

Si è rilevato in questo senso che lo strumento principale senz'altro capace di dare una base a qualunque attività di promozione della lettura è lo sviluppo di un moderno e efficiente sistema di biblioteche. Secondo l'Anagrafe delle Biblioteche Italiane in Calabria al 31 dicembre 2023 ve ne sono 460, su 13203 biblioteche di varia tipologia amministrativa in Italia. Sono 79 a Catanzaro, 209 a Cosenza, 31 a Crotone, 90 a Reggio Calabria e 51 a Vibo Valentia. Molti passi in avanti sono stati compiuti, ma la situazione rimane nel complesso deficitaria.

Così come deludente è la percentuale dei frequentatori in Calabria delle biblioteche, solo 5,2%. Di contro, gli studenti italiani in numero sempre maggiore frequentano le biblioteche scolastiche (41% nel 2023), ma a questa crescita di attenzione non sempre corrisponde un appropriato adeguamento delle strutture e del patrimonio librario.

Secondo un'indagine condotta da Pepe Research per Aie la frequentazione delle biblioteche scolastiche è passata dal 26% del 2018 al 41% del 2023. Nella fascia 4-6 anni si passa dal 5% del 2018 al 47% del 2023. Tra i 7 e i 9 anni si passa dal 10% al 33%. Tra i 10 e i 14 anni dal 33% al 53%.

Il livello di istruzione si conferma invece, ancora una volta, invariabilmente un fattore discriminante che condiziona in modo sistematico e trasversale i comportamenti legati alla lettura, compresi quelli legati alle nuove tecnologie digitali.

La lettura è condizionata dalla capacità degli individui di comprendere e interpretare in modo adeguato il significato dei testi scritti, una competenza di base indispensabile per garantire un'effettiva capacità di accesso, gestione e valutazione delle informazioni, e quindi di crescita individuale e collettiva; questa capacità in Italia è molto bassa.

Nella scuola e negli studenti manca l'abitudine al leggere. Non basta studiare testi ,bisogna leggerli, commentarli, discuterli. I libri vanno “vissuti” nell'ambito scolastico perché lettori si diventa. È in questa palestra mentale che i docenti dovrebbero far esercitare gli allievi. Ed è questa sola la palestra dove si fortificano i muscoli e le nervature che sostengono democrazia e vivere civile. Imporre la lettura come un dovere è soltanto un disincentivo: leggere deve essere un piacere.

In molti paesi la narrativa è obbligatoria, invece noi la stiamo perdendo. Servono pratiche didattiche legate al libro: visite frequenti nelle biblioteche e nelle librerie, il recupero della biblioteca di classe collocata dentro al piano dell'offerta formativa d'istituto, non chiusa dentro i confini della scuola.

La biblioteca, sia essa d'istituto o pubblica, non è un museo. È un organismo che vive solo aprendosi al territorio sul quale si trova, creando i lettori, piuttosto che limitandosi ad aspettarli.

Così come resta indispensabile mettere a sistema l'intero arcipelago di biblioteche esistenti, collegare in maniera interattiva tutti i centri di lettura, aggiornare i titoli e avviare un programma annuale di iniziative ed attività perché l'educazione alla lettura e l'accesso all'informazione si inseriscano a pieno titolo tra le opportunità formative che devono essere garantite al giovane lungo l'area di tutta la carriera scolastica e a ciascun cittadino nel contesto dell'educazione continua.

C'è da scommettere che l'anno prossimo avremo ancora meno lettori. La sola possibilità di creare una controtendenza sarebbe quella di intervenire in modo drastico nella formazione dell'obbligo. E introdurre per esempio, sulla scia di altri paesi europei, un'ora dedicata alla lettura in tutti i gradi di scuola, dall'asilo alle primarie alle medie alle superiori, facendo tesoro di quelle che sono ormai centinaia di esperienze sulla pedagogia della literacy.

A questo punto una domanda va posta alle amministrazioni pubbliche per sapere se condividono la necessità di un progetto per un autentico investimento civile e sociale che contribuisca a creare cittadini più liberi, più liberi dai pregiudizi, più liberi dai condizionamenti, più liberi dalle omologazioni. (gl)

[Guido Leone è già dirigente Tecnico Usr Calabria]

FONTE CALABRIA.LIVE

Perché la lettura è importante?

Migliora le competenze linguistiche, logiche e di comprensione del testo. Aumenta la conoscenza del mondo ma anche la conoscenza di sé e degli altri, mantiene attive le funzioni cognitive di memoria, attenzione e concentrazione, ragionamento e capacità critica.

Dopo tanta
nebbia
a una
a una
si svelano
le stelle

Respiro
il fresco
che mi lascia
il colore del cielo

Mi riconosco
immagine
passeggera

Presa in un giro
immortale

Giuseppe Ungaretti



Sfoggia la rivista



A un passo dal mare



A un passo dal cielo

Barzellette della settimana



Tradizione e visione: il museo dell'Industria rurale in Palazzo Capalbi prende forma

Donadio e Maradei: «Da radice a risorsa, Morano investe nella sua identità»

Prende corpo l'Intervento n° 3 del progetto "Ri_AbitareMorano", finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU in ambito PNRR al fine di rendere più attrattivi i borghi e innescare processi di rigenerazione urbana, culturale e sociale.

L'elaborato, redatto dall'architetto **Rosanna Anele**, coordinatrice dell'Ufficio Tecnico comunale, propone la realizzazione di un percorso museale innovativo ricavato all'interno di una residenza gentilizia, Palazzo Capalbi, la cui edificazione primigenia risale allo spirare del Quattrocento per volontà della nobile famiglia De Feulo. Le architetture attuali sono invece frutto di vari rimaneggiamenti tra i quali, ultimo, quello apportato dagli attuali proprietari nel corso dell'Ottocento.



La struttura, nell'antichissima Via Ferisanto, non lontano dall'ex casa Tufarelli, sorge a ridosso della prima cinta muraria, i cui resti risultano ancora oggi ben visibili, e conserva la sua imponenza ed estensione. Pur presentando diverse criticità il complesso restituisce il fascino e la struggente immutata bellezza che il trascorrere del tempo conferisce alle case del centro storico.

In tale contesto, perfettamente in linea con la filosofia e le finalità del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, nascerà il Museo dell'Industria Rurale. Un investimento importante, 304.509,07 Euro, impiegati per recuperare parte degli ambienti interni della costruzione signorile e mostrare le attività legate alla produzione agricola, soprattutto olivicola e vitivinicola. La presenza nelle varie sale di un frantoio e di un palmento, diverse corti e un'area ortale di servizio, costituiscono singolarità assai ricercate sia a scopo didattico o di studio sia e per puro piacere osservativo.

«Con il recupero di Palazzo Capalbi e la creazione del nuovo percorso museale dedicato all'industria rurale» affermano il sindaco **Mario Donadio** e il suo vicario **Pasquale Maradei**, «Morano compie un ulteriore passo avanti verso la riscoperta e la conseguente valorizzazione della sua memoria storica e dell'identità collettiva. Provare a restituire dignità a un edificio emblematico del nucleo antico significa offrire chance di crescita e coesione sociale. Del resto, non è un segreto il fatto che l'iniziativa, in perfetta sintonia con lo spirito del PNRR e le strategie di rilancio del borgo, aspiri a incentivare la (ri)abitabilità, contrastando il pernicioso fenomeno dello spopolamento e favorendo la rinascita di un tessuto urbano dinamico e partecipato. Attraverso il racconto dei luoghi e delle antiche pratiche di trasformazione olivicola e vitivinicola, vogliamo dare spazio e voce alla sapienza dei nostri avi, rendendo capitale condiviso un vasto patrimonio di saperi e conoscenze che rischiano di cadere nell'oblio. Per quanto invece riguarda la prospettiva turistica –



concludono Donadio e Maradei - il museo rappresenterà un elemento distintivo dell'offerta moranese, rafforzando l'appeal del nostro marchio nel panorama delle destinazioni più apprezzate. Perché investire nella cultura non è una scelta secondaria, ma un atto di responsabilità verso il futuro, il tentativo di imboccare la strada di uno sviluppo economico realmente sostenibile e non solo annunciato: ed è esattamente questa la direzione che intendiamo seguire».

"SCUSA".

Ecco la parola più difficile da usare,
eppure è così breve e facile da ricordare.
Una parola che è così piccola ma, usata,
potrebbe avere un potere grande. Il potere
di riavvicinare le persone, accorciando il
rancore. Unisce e perdona. Usatela.

Autore sconosciuto



Frasilandia.com

CAMPIONATO REGIONALE TAEKWONDO

Si è concluso nel tardo pomeriggio di ieri, al PalaGallo di Catanzaro, il Campionato regionale di taekwondo della Calabria per i bambini delle categorie Beginners (6-7 anni), Children (8-9 anni) e Kids (10-11 anni).

È stata anzitutto una festa per i giovanissimi atleti che si sono sfidati con tanta passione accompagnati dai loro genitori e parenti, rimasti per l'intera giornata a seguire le singole gare e le diverse premiazioni. Alla fine, si è piazzata al primo posto la società Hornets di Catanzaro (con 12 ori, 8 argenti e 9 bronzi), seguita dalla Leuzzi di Soverato (con 11 ori, 6 argenti e 4 bronzi), dalla Taekwondo in Fiore di San Giovanni in Fiore (con 10 ori, 7 argenti e 6 bronzi) e dall'Athlon di Soverato (con 7 ori, 7 argenti e 4 bronzi). «Classifica e risultati – precisa Zaira Rocca, vicepresidente del Comitato Fita della Calabria – sono consultabili al link abbreviato <https://tinyurl.com/TaekwondoCalabria>».



In un comunicato stampa, il presidente del Comitato Fita della Calabria, Giancarlo Mascaro, traccia il bilancio dell'evento sportivo. «Nel complesso – afferma – hanno partecipato 256 atleti e 19 società dal nord al sud della Calabria, a riprova del grande interesse per la nostra disciplina, che seguita a diffondersi grazie all'impegno quotidiano della Fita, dei tecnici, dei

dirigenti, dei tesserati e delle famiglie. Ormai è noto che il taekwondo è uno sport ideale per il corpo e la mente, per l'aggregazione, l'educazione e la crescita sana ed equilibrata delle nuove generazioni, che acquisiscono le tecniche e soprattutto i valori della nostra arte marziale: dal rispetto dell'altro al miglioramento personale. Siamo soddisfatti per la partecipazione imponente, l'entusiasmo incontenibile e il senso di profonda amicizia che, ancora una volta, si sono registrati a una nostra iniziativa, sostenuta dal Coni Calabria e da Sport e salute, con cui continuiamo a lavorare per favorire lo sviluppo dei minori, l'agonismo e la prevenzione delle malattie attraverso la pratica del taekwondo».



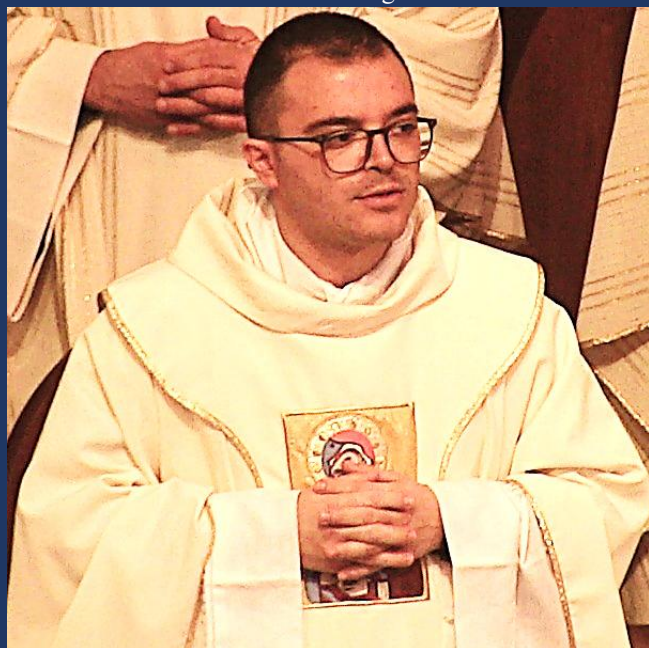
«Ci piacciono questi eventi, che – ha ieri sottolineato Tino Scopelliti, presidente del Coni Calabria – sono particolarmente significativi per la formazione e il futuro dei bambini. Speriamo che la Calabria possa, giorno dopo giorno, praticare più attività sportiva, perché a livello nazionale siamo una delle ultime regioni al riguardo. Ci vuole allora un’inversione di tendenza. Per questo abbiamo bisogno dell’impegno di personalità attive come il

presidente Mascaro, anche per l’ulteriore espansione del taekwondo».

«Siamo qui – ha ieri dichiarato Walter Malacrino, coordinatore per la Calabria di Sport e Salute – per portare avanti la nostra missione, cioè promuovere l’attività sportiva e la salute individuale, quindi il benessere psicofisico delle persone. Oggi vediamo tantissimi ragazzi che sono passati dalla strada alla palestra, dal gioco al talento, dalla fatica alla vittoria, intesa pure come scelta di vita e relazionalità. Il rispetto delle regole comporta un adattamento e una qualificazione della persona: sostenibilità ambientale e sostenibilità sociale si incontrano in un palazzetto e contribuiscono a migliorare le persone. Grazie ai maestri e alle famiglie, che accordano loro fiducia, perché concorrono a costruire – ha concluso Malacrino – una società migliore».

X ANNIVERSARIO DI ORDINAZIONE SACERDOTALE

Don Luciano Fiorentino nel suo primo incarico è da anni sacerdote della Parrocchia di San Tommaso Apostolo. Nelle scorse settimane la solenne liturgia dell'arcivescovo metropolita della Diocesi di Cosenza-Bisignano, Giovanni



Checchinato, per i 50 anni di sacerdozio di don Emilio Aspromonte, parroco, il primo parroco che fatto funzionare la chiesa situata a valle di Bisignano e sono tanti i parrocchiani rimasti in contatto ed amicizia. Don Luciano che ha organizzato la bella iniziativa, che ha visto la chiesa gremita, nei scorsi giorni è toccato a lui festeggiare i primi dieci anni di ordinazione sacerdotale e l'ha fatto assieme ad altri tre parroci: don Antonio Adamo, don Giuseppe Mancuso e don Victor Leonardo Velez Loor. La solenne celebrazione si è tenuta presso la Basilica del Santuario di San Francesco a Paola e in molti hanno partecipato alla liturgia presieduta dal vicario diocesano don Michele Fortino. Lo stesso don Luciano ha voluto ricordare questo anniversario personale con una frase di Papa Francesco: "Cari presbiteri, puntate al cuore e gioite perché siete canali di misericordia che avvicinano il popolo a Dio". Questa tappa religiosa è stata condivisa non solo con le autorità di Luzzi, comune di nascita di don Luciano Fiorentino, ma anche dal popolo bisignanese che abitualmente frequenta l'oratorio di San Tommaso. Il prete

di campagna è più che mai impegnato nella sua attività pastorale ed è ben inserito nella comunità della città di sant'Umile, infatti, è anche guida spirituale del Cif (Centro Italiano Femminile sez. Bisignano). Da otto anni è parroco a San Tommaso Apostolo, con le sue iniziative anima la vita parrocchiale, come ogni tredici del mese in cui si festeggia la Madonna di Fatima, copia della scultura proveniente direttamente dal Portogallo e che richiama molti fedeli nella preghiera e nella partecipazione. Per questo curato non esiste oscurità, ma certezza e luce di Dio, la spiritualità così sentita la trasmette a chi frequenta la sua chiesa quotidianamente. Hanno concelebrato altri parroci, alcuni frati Minori, tra questi il francescano padre Luigi Loricchio, padre Casimiro Maio dei Minimi di Paola e don Cesare De Rosis che è parroco dell'Unità Pastorale a Bisignano.

Ermanno Arcuri



XXXVII Edizione

Salone del Libro di Torino

Da giovedì **15 maggio** a lunedì **19 maggio**

saremo presenti al
Salone del Libro di Torino

ci troverete al

PADIGLIONE 2

STAND L146

ORARIO GIO-DOM-LUN 10-20

VEN-SAB 10-21

Giovedì 15 maggio - 18.15

Sabato 17 maggio - 19.30

incontro con

Gian Nicola BISCIOTTI

incontro con

Menotti LERRO

presentazione dei libri

Sette anni in Qatar

Poeti Empatici Italiani

La poesia è l'empatia profonda che unisce nel tempo e nel luogo gli uomini; la politica è il potere suadente che li costringe all'unione.

Gian Nicola Bisciotti è un preparatore atletico, esperto in scienza dell'allenamento e fisiologo italiano. Ha scritto 32 libri e pubblicato più di 400 articoli di biomeccanica, fisiologia, riabilitazione e metodologia dell'allenamento. Nel 2024 ottiene la dignità di stampa al premio I Murazzi con il libro *Sette anni in Qatar*, pubblicato da Genesi.

Menotti Lerro è un poeta, scrittore, drammaturgo e critico letterario italiano. Docente per diversi anni presso l'Istituto Universitario di Mediazione Linguistica CIELS di Milano e presso il Campus CIELS di Padova. Nel 2019 ha lanciato un "Nuovo Manifesto sulle Arti", principale base teorica del Movimento nazionale de La Scuola Empatica / Empatismo.

Corrado CHIARABINI

Antonietta NATALIZIO

presentazione dei libri

Caleidoscopio di umana natura

I colori delle emozioni

Lo scrigno delle emozioni umane è una realtà che diviene arte, letteratura e Storia, sia in prosa sia in poesia.

Corrado Chiarabini è nato a Genova, ma vive a Sanremo da quasi trent'anni. Ha pubblicato i romanzi *La scelta giusta* e *Un viaggio senza ritorno* e la raccolta di racconti *Sassi* (idem, 2023). Nel 2024 partecipa al concorso *I Murazzi* ed ottiene la dignità di stampa per il libro *Caleidoscopio di umana natura* che viene edito dalla Genesi.

Antonietta Natalizio nasce a Nola, ma vive a Vinovo, Piemonte. Scrittrice, Poetessa,

Nel 2021 pubblica il libro di saggi *Quando si diventa anziani*, seguito nel 2022 dal libro di poesie *I colori delle emozioni* (edizione

italiano/inglese seguita nel 2024
dall'edizione italiano/spagnola) e nel
2023 dal libro di racconti *I colori di
Flora e la nave della
pace* (italiano/inglese), tutti in edizione
Genesi.

LETTURE ALLO STAND L146 - PAD. 2

Giovedì 15 maggio - 16.00

firmacopie con

Enea BIUMI

Alessandra VASCONI

letture dai libri

Visighéri da vùus

Villa Anemone.

Enea Biumi (pseudonimo di Giuliano Mangano) è nato a Varese. È stato insegnante di Lettere in Istituti Superiori, dove ha diretto anche un Laboratorio teatrale. Ha pubblicato: *Lumen XXVIII*; *Viva e abbasso*; *Bosinata*; *Le rovine del Seprio*; *Il seme della notte*, testo varesino a fronte: *La sumènz du la nòcc*; *Rosa fresca aulentissima*, *La maestrina del Copacabana* e altri racconti, 2020; *Maris ast*, 2020 (primo

Sabato 17 maggio - 16.00

firmacopie con

Bruno BOSIO

Antonella CAPANO

letture dai libri

*Aforismi, pensieri e
riflessioni*

Sociality

Bruno Bosio è nato a Torino. Concertista e Didatta è stato Docente di Pianoforte Principale nei Conservatori G. Rossini di Pesaro e G. Verdi di Torino. L'amore per lo scrivere lo accompagna sin dalla giovanissima età. Ha pubblicato i *Sette racconti brevi di confine* per la Casa Editrice Caputum di Torino, *Amorosa*

premio al "Francesco Graziano" di Cosenza); *Sfulcitt – Inganni*, 2022; *Visighéri da vùus*, Genesi 2024.

Commercialista torinese, scrive racconti, fiabe, favole e poesie. Nel 2022 e nel 2023 ha pubblicato *Stellina (e la luna)*, Impremix Edizioni, e *Cuoricino (e la luna)*, idem, due libri illustrati per bambini che raccontano ai piccoli lettori il percorso e le emozioni dell'adozione internazionale.

Nel 2025 pubblica il libro *Villa Anemone. Tante storie in una storia*, nate da una mostra fotografica nella Casa di Riposo Perodo Bauchiero di Condove.

Venerdì 16 maggio - 17.00

firmacopie con

Angela DONNA

Massimiliano GIANNOCO

letture dai libri

Le anime in piazza

Come all'alba una rosa

Dea e Aforismi, pensieri e riflessioni per la Genesi Editrice.

Antonella Capano è nata a Torino. Dottore di ricerca in Filologia e Letterature greca, latina e bizantina, è stata borsista presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici "Benedetto Croce" di Napoli. Nella produzione letteraria tende alla contaminazione delle arti alla ricerca di soluzioni originali: per la poesia ha pubblicato la raccolta *Camminando su un filo di sole*, per la prosa il romanzo *Circumvesuviana*, per il teatro *Sociality, una tragedia moderna*. Ha studiato presso la Scuola di Teatro "Sergio Tofano" di Torino e ha curato diversi laboratori teatrali.

Domenica 18 maggio -
17.00

firmacopie con

Roberto COSTANTINI

Sandro GROS-PIETRO

Angela Donna è nata nel 1953 a Castellamonte, paese canavesano della ceramica e della musica. Vive a Torino. Legge e scrive poesia e di poesia, in particolare di produzione femminile, e ha ottenuto nel corso degli anni riconoscimenti in concorsi letterari e pubblicazioni. Per Genesi editrice, Torino, sono usciti: *La malarecchia de la biribana*, 1991; *Farfalle di Dio*, 2004; *Gatta donata e i suoi fratelli*, 2010; *Salmi della notte*, 2010 e l'opus magnum *Le anime in piazza*, 2024.

Massimiliano Giannocco è nato a Roma dove vive. Ha pubblicato, con Europa Edizioni, le raccolte poetiche *Novembre* (2020) e *Notturmo stellato* (2022), con Porto Seguro Editore *Quando il mare è mosso* (2023) e, con Eretica Edizioni, *Poeta de quartini* (2024) e *Una polifonia distonica* (2024). *Possedeva il mare dentro* è, invece, una raccolta di aforismi poetici pubblicata nel 2022. Nel 2025 pubblica la raccolta *Come all'alba una rosa*.



**SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO**

letture dai libri

*Le allegre comari di
Windows*

*L'abbaglio del
Comandante*

Consegue laurea e dottorato di ricerca in Letterature di lingue inglese presso l'Università La Sapienza di Roma. Negli ultimi anni pubblica con Genesi Editrice *Musagete*, che ha partecipato alla sezione inediti di Poesia del premio I Murazzi 2020 e ha ricevuto il primo premio assoluto, seguito nel 2022 dal libro *Il canto del tempo*, nel 2023 da *L'uomo di spalle* e nel 2024 dal romanzo *Le allegre comari di Windows*.

Sandro Gros-Pietro è nato e vive a Torino.

In poesia ha pubblicato *Il soggolo; Io sono cento; Pause; La battaglia di Marostica; Dado caudato; Qual buon vento; Centamore; Postura alla corte di Vulcano; Le geoepiche e altri canti*, Torino, 2010. Di narrativa ha pubblicato *Da qualche parte è primavera*, da cui ha tratto, la sceneggiatura *Capogiro; Cuore spaccato; Fratello cattivo; Per un milione di dollari; Le farfalle di Paciolo; Totocaelo; L'abbaglio del Comandante*.

ALLA SCOPERTA DI PORDENONE

Perché è famosa Pordenone?

Pordenone è una città moderna e vivace, promotrice di importanti eventi culturali, come i festival letterari "Pordenonelegge" e "Dedica Festival", le "Giornate del Cinema Muto" e il premio giornalistico "Le voci dell'inchiesta", che l'hanno resa una realtà culturale ricca e originale.

Cosa c'è di bello a Pordenone?

Ecco cosa vedere a Pordenone in un giorno: le tappe principali

- Corso Vittorio Emanuele II: Cuore del Centro Storico. ...
- Duomo di San Marco. ...
- Museo Civico d'Arte. ...
- Chiesa della Santissima Trinità ...
- Parco Galvani e Galleria d'Arte Moderna. ...
- Ponte di Adamo ed Eva.

- Perché Pordenone è capitale della cultura?
- Pordenone è Capitale italiana della cultura per il 2027: l'annuncio è stato dato dal Ministro della Cultura Alessandro Giuli, e la città è stata scelta per l'alta qualità del progetto culturale proposto, per la capacità di integrare diverse arti, per l'integrazione tra le istituzioni culturali e per il ruolo centrale ...¹
- Cosa si mangia di buono a Pordenone?
- I piatti tipici sono il frico, (probabilmente l'etimologia è "fritto") nelle due versioni con patate e croccante, la brovada e il musetto, i cjarsons, i blecs (maltagliati) e la polenta di granturco, la gubana.
- Perché Pordenone non è più provincia?
- Una riforma dello statuto speciale della regione, voluta dall'allora presidente Debora Serracchiani (PD), permise infatti al Friuli Venezia Giulia di abolire effettivamente le province di Trieste, Pordenone, Gorizia e Udine, indipendentemente dal risultato del referendum costituzionale.
- Che lingua si parla a Pordenone?
- Il dialetto pordenonese è la variante coloniale del veneto parlata a Pordenone e dintorni. L'uso di questo idioma rende la città quasi un'isola linguistica.
- Pordenone
- Pordenone è la Capitale italiana della Cultura 2027! L'annuncio ufficiale, da parte del Ministro della Cultura Alessandro Giuli, è avvenuto oggi in mattinata. La Sala Spadolini del Ministero della Cultura a Roma era gremita e la diretta streaming è stata molto partecipata.
-



Cosa c'è di bello a Pordenone?

Ecco cosa vedere a Pordenone in un giorno: le tappe principali

- Corso Vittorio Emanuele II: Cuore del Centro Storico. ...
- Duomo **di** San Marco. ...
- Museo Civico d'Arte. ...
- Chiesa della Santissima Trinità ...
- Parco Galvani e Galleria d'Arte Moderna. ...
- Ponte **di** Adamo ed Eva.

Pordenone, una vivace città situata nel Friuli Venezia Giulia, è una destinazione che combina arte, storia e un'atmosfera affascinante. Pur non essendo tra le mete turistiche più famose d'Italia, Pordenone custodisce autentici tesori culturali e offre un mix unico di architettura medievale e moderna. Scoprire Pordenone in un giorno ti permetterà di apprezzare la sua eleganza, la sua tradizione artistica e il suo vivace centro storico.

Ecco cosa vedere a Pordenone in un giorno: le tappe principali

Corso Vittorio Emanuele II: Cuore del Centro Storico

Il tuo viaggio a Pordenone dovrebbe iniziare da **Corso Vittorio Emanuele II**, il cuore pulsante del centro storico. Questo viale pedonale è fiancheggiato da eleganti palazzi e portici che risalgono al Medioevo e al Rinascimento. Passeggiando lungo il corso, noterai una varietà di stili architettonici che riflettono l'evoluzione storica della città.

Tra i punti di interesse lungo Corso Vittorio Emanuele II ci sono il **Palazzo Comunale**, un edificio medievale caratterizzato da una facciata con trifore e merlature, e la **Loggia del Municipio**, un'elegante struttura che ospita il Consiglio Comunale e si affaccia su Piazza Cavour.

Il corso è anche ricco di caffè, ristoranti e boutique, dove potrai fare una pausa, gustare un caffè o assaporare i piatti tipici della cucina friulana.

Duomo di San Marco

Proseguendo lungo il corso, arriverai al **Duomo di San Marco**, uno degli edifici religiosi più importanti di Pordenone. Costruito nel XIII secolo, il duomo è un mix di stili gotico e rinascimentale, con una facciata semplice ma imponente. All'interno, potrai ammirare affreschi e dipinti di grande valore artistico, tra cui opere attribuite a Giovanni Antonio de' Sacchis, noto come il **Pordenone**, uno dei più celebri pittori friulani del Rinascimento.

Il campanile del Duomo, che si erge accanto alla chiesa, è alto 79 metri ed è uno dei simboli della città. Se hai tempo, salire sulla sommità del campanile ti offrirà una vista panoramica mozzafiato su Pordenone e i suoi dintorni.

Museo Civico d'Arte

Per gli appassionati di arte, una visita al **Museo Civico d'Arte** è un must. Situato all'interno di **Palazzo Ricchieri**, un palazzo medievale splendidamente restaurato, il museo ospita una vasta collezione di opere che spaziano dal medioevo all'età moderna. Qui potrai ammirare dipinti, sculture, ceramiche e oggetti d'arte sacra che riflettono la ricca tradizione artistica di Pordenone e del Friuli.

Tra le opere più note, spiccano quelle di Giovanni Antonio de' Sacchis, ma non mancano capolavori di altri artisti locali e nazionali. Il museo è perfetto per chi desidera approfondire la storia culturale della città e del territorio circostante.



Chiesa della Santissima Trinità

Poco distante dal centro storico, ti suggeriamo di visitare la **Chiesa della Santissima Trinità**, una piccola ma affascinante chiesa costruita nel XVI secolo. La chiesa è famosa per il suo porticato a forma di esagono, un esempio unico di architettura sacra in Friuli. L'interno, sebbene semplice, ospita affreschi ben conservati che narrano episodi della vita di Cristo e dei santi. Una breve sosta qui ti permetterà di apprezzare l'atmosfera di quiete e spiritualità che avvolge questo luogo.

Parco Galvani e Galleria d'Arte Moderna

Se desideri un po' di tranquillità e relax, dirigiti verso il **Parco Galvani**, uno dei principali spazi verdi di Pordenone. Questo ampio parco è perfetto per una passeggiata rilassante, circondato da alberi secolari, prati curati e fontane. All'interno del parco si trova la **Galleria d'Arte Moderna Armando Pizzinato**, che ospita una collezione di arte moderna e contemporanea con opere di artisti italiani e internazionali. È una tappa imperdibile per chi ama l'arte e desidera scoprire la scena artistica moderna di Pordenone.

Ponte di Adamo ed Eva

Uno dei luoghi più suggestivi di Pordenone è il **Ponte di Adamo ed Eva**, un ponte pedonale che attraversa il fiume Noncello. Il ponte è un luogo carico di fascino e storia, con una splendida vista sul fiume e sulla vegetazione circostante. È anche il punto ideale per scattare qualche foto ricordo della tua visita a Pordenone.

Visite e Tour Guidati a Pordenone

Se desideri approfondire la tua conoscenza della città e scoprire i suoi segreti nascosti, ti consigliamo di partecipare a una **visita guidata**. Le guide esperte ti condurranno attraverso i vicoli medievali, le piazze storiche e i luoghi più emblematici di Pordenone, raccontandoti storie affascinanti e curiosità che difficilmente troverai in una guida turistica.

Puoi scegliere tra diversi itinerari, a seconda dei tuoi interessi: dall'arte rinascimentale alla storia medievale, fino alle leggende locali che hanno plasmato l'identità di Pordenone. Per ulteriori dettagli sui tour guidati disponibili, visita il sito [Arte e Musei](#) e prenota la tua esperienza per vivere Pordenone in modo unico e coinvolgente.





Elsa Morante

Elsa Morante nasce a Roma nel 1912. Comincia a scrivere fin da giovanissima, iniziando un'intensa attività letteraria. Durante l'occupazione nazista della Capitale, la Morante si rifugia presso Fondi, dove comincia la stesura del suo primo romanzo, "Menzogna e sortilegio".

Nel 1957 esce il suo secondo romanzo, "L'isola di Arturo". Un momento di svolta nella vita della scrittrice: la separazione da Alberto Moravia, sposato nel 1941. È l'inizio di un periodo d'instabilità, cui contribuisce la relazione con il pittore newyorchese Bill Morrow, che muore tragicamente nel 1962.

Sono anche anni di impegno politico: le inquietudini e i timori per un conflitto nucleare sono alla base di "Pro e contro la bomba" (1965) e della raccolta poetica "Il mondo salvato dai ragazzini" (1968).

In questo periodo entra in contatto con esponenti del mondo della contestazione e guarda con attenzione al mondo delle borgate romane: sarà grazie a questo sguardo che compone "La Storia" che, pubblicata nel 1974, è la sua opera più discussa e importante.

La produzione letteraria dei primi anni è caratterizzata da una forte impronta presa dal grande romanzo ottocentesco, in particolare quello francese e russo, in cui elementi reali e favolosi si intrecciano per dare corpo ad una narrazione che dai toni fanciulleschi, in cui gli avvenimenti del racconto sono appigli per l'indagine psicologica sui personaggi.

Queste caratteristiche si spingono al massimo nei primi due romanzi della Morante.

Nelle sue opere emerge una visione della realtà definita da due categorie di persone, gli Infelici, Molti contrapposti ai Felici, Pochi, portatori di rivolta.

L'imponente romanzo, "La Storia", pubblicato nel 1974, risente del lungo processo di crisi personale e di rielaborazione intellettuale attraversato dalla Morante lungo tutto il decennio degli anni '60.

La storia racconta la tragica storia di Ida Ramundo, insegnante di scuola durante gli ultimi anni del fascismo e l'occupazione nazista che, rimasta vedova e senza figli, finisce i suoi giorni in manicomio, un racconto prende le mosse da reali fatti di cronaca.

Obiettivo della Morante è di narrare la storia dal punto di vista degli ultimi, di chi subisce le decisioni prese dai potenti, e le cui immani tragedie personali non trovano posto nel racconto della Storia ufficiale, con la S maiuscola.

Testo – "La Storia"

Meno di due anni dopo la fine della guerra, Ida prese il diploma magistrale e durante le vacanze estive si fidanzò con Alfio Mancuso, che aveva perduto i propri parenti nel terremoto del 1908. In quell'anno lavorava da apprendista in un piccolo cantiere. In quella serata il vecchio presso il quale lavorava gli aveva dato dello scemo ed Alfio, ammattito, gli aveva risposto "Babba sarete voi", per poi rifugiarsi su una palma, impaurito dalla reazione dell'anziano signore. Dopo ore arrivò il terremoto che rase al suolo Messina ed il cantiere, mentre la palma rimase salva in piedi con in cima Alfio.

Ida si affezionò ben presto al ragazzo, somigliante al padre, che sposò in Chiesa. Il viaggio di nozze consistette nell'andare a Roma, dove si sarebbero trasferiti nel quartiere di San Lorenzo. Dopo quattro anni dal loro matrimonio arrivò il tanto atteso bambino ed Alfio, per non lasciare la moglie troppo sola, incoraggiò Ida a concorrere per un posto in qualità di maestra a Roma. La signora Mancuso trovò così lavoro in una scuola verso la Garbatella.

Prima dell'inizio di questa nuova attività, un pomeriggio d'autunno, Ida era stata scossa su al suo ultimo piano da un fragore di canti, urla e sparatorie: le giornate della "rivoluzione" fascista.

Durante la famosa “marcia su Roma” (29 ottobre 1922) il fascismo segnava la presa ufficiale del potere. Dopo circa 2 o 3 anni, con l’abolizione della libertà di stampa, di opposizione e del diritto di sciopero, il ritorno alla pena di morte...il fascismo era diventato una vera e propria dittatura.

Nel 1925 Ida rimase incinta e nel maggio del ’26 partorì Antonio, fin dal principio nominato Nino.

Alfio era partito per l’Etiopia ma venti giorni dopo tornò a Roma ridotto irriconoscibile dalla magrezza a causa di un cancro (che Ida definiva come la “malattia del secolo”). La sua angoscia durò meno di due mesi.

Ida si impegnava nei suoi compiti di insegnante e di madre. Ai suoi alunni di terza faceva copiare tre volte sul quaderno le regole del Duce che ormai si era sempre più avvicinato alla figura di Hitler.

Fu così che nei primi mesi del 1938 anche in Italia ebbe inizio una campagna preparatoria contro gli Ebrei.

Ida si dovette così presentare agli uffici del Comune di Roma, provvista di tutti i documenti richiesti: quelli di parte ebraica materna e quelli della parte ariana paterna. Era una mezzosangue.

Nel frattempo, la lega Mussolini-Hitler si faceva più stretta con il patto d’acciaio (primavera del 1939). Nei giorni dell’entrata in guerra dell’Italia Ida poté sentire diverse opinioni sull’evento: chi, come il Preside del Ginnasio che frequentava Nino, era euforico per la decisione del Duce e chi come l’anziana custode della scuola elementare credeva che questa azione italiana contro i francesi fosse “una pugnalata alle spalle”.

Ida, che non aveva mai udito, neppure dalla madre, il titolo di “ariani”, ora imparava che gli ebrei erano diversi non solo perché ebrei, ma anche perché non ariani. Il suo segreto razziale pareva sepolto, però lei, sapendolo registrato, temeva sempre che una qualche notizia ne trapelasse all’esterno. A scuola, si sentiva quasi in colpa di esercitare lei, mezza ebrea clandestina, i diritti e le funzioni dovuti agli Ariani. Un giorno andò nel Ghetto romano, dal quale iniziò a ricavare il suo principale notiziario storico-politico. Qui era solita incontrare Vilma, una ragazza invecchiata, rimasta orfana presto, che riportava nel Ghetto delle informazioni strane, inaudite. Ida l’ascoltava sempre con attenzione poiché, ai suoi occhi, ella rassomigliava ad una profetessa. Un giorno, a questi discorsi, ci si trovava pure una donnetta affermando di aver udito che, secondo la legge dei tedeschi, gli ebrei erano dei pidocchi: pure gli stessi cristiani battezzati, per non venire scritti nella lista nera dovevano provare i loro sanguini ariani, fino alla quarta generazione. Erano necessari almeno 9 capi su 12 ariani per essere considerato ariano: Ida (con 6 capi su 12) risultava negativa, e quindi di sangue giudio, mentre Nino era ariano (con 9 capi su 12).

È ora facile da capire perché in quel giorno del gennaio 1941, Ida accogliesse l’incontro di quel soldato come la visione di un incubo. Per lei esso rappresentava solamente il simbolo della persecuzione e più che lui, Ida vedeva davanti ai suoi occhi sé stessa, denudata di ogni travestimento. Gunther le prese le mani e la precedette su per la scala. Per la prima volta, da quando era madre, Ida provò sollievo nel notare che Nino non era in casa. Il soldato cominciò a marciare nella stanza ed Ida credette che ciò era dovuto al suo compito poliziesco.

I suoi equivoci andavano acquistando un potere allucinante su di lei e come tornando indietro nel tempo, essa riconobbe quella grande vertigine che da piccola le annunciava i suoi malori. Gunther si buttò sopra di lei e la violentò con rabbia. Ida, tornata alla coscienza, sentì sul proprio corpo il suo peso che la premeva sul ventre. Si liberò dalla stretta e cadde a terra. Sarebbe stato facile ammazzare il soldato ma Ida non poteva concepire un’idea simile. Il tedesco si risvegliò di colpo e guardò l’orologio: non gli restava molto tempo per ritrovarsi al centro di raduno in orario con l’appello. Sul punto di andarsene depose sul palmo di lei un coltelluccio ed in cambio si tenne una piccola corolla rossiccia del mazzetto di fiori che giaceva su una mensola mezzo appassito. Meno di tre giorni dopo, il convoglio aereo su cui lo avevano appena imbarcato fu attaccato sul Mediterraneo. Gunther era tra i morti.

La Baia di San Pietro ai Due Frati

È uno degli angoli più romantici della città, poco conosciuto anche dai napoletani stessi.

Si chiama Baia di San Pietro ai Due Frati ed è un meraviglioso scorcio di mare azzurro pulitissimo - promosso anche dall'Arpac (Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale in Campania) – che si affaccia sulla Baia di Posillipo. Su questo luogo aleggia lo spirito di una leggenda di pescatori.

La Baia dei due Frati è modellata dalla salsedine e in certo senso anche dalla trascuratezza umana che paradossalmente ne ha accresciuto il fascino. Come se il potere del tempo e della stratificazione delle epoche abbia avuto la meglio su chi non ne ha rispettato la bellezza.

Per arrivarci bisogna percorrere una lunga scalinatella di circa duecento gradini che parte poco distante dal civico 37 di via Posillipo. Appena si lascia la strada la scalinata che si staglia tra ginestre e canneti si biforca, da un lato conduce a una proprietà privata, dall'altro si scende fino al mare attraverso un viottolo sempre più stretto avvolto da una luce magica che filtra tra le case e i piccoli portoni. A tratti diventa buio, a tratti è illuminato da scorci di mare improvvisi che si aprono tra le case. La discesa di San Pietro ai Due Frati è qualcosa più da vedere che da descrivere, è un angolo incredibile, irriproducibile, stretto fra il tufo e le vecchie mura sbrecciate che portano i segni delle incongruenze architettoniche, come una brutta veranda anodizzata che, nonostante l'impegno di chi l'ha realizzata, niente ha tolto alla meraviglia del posto.

L'arrivo al mare è da lasciare senza fiato: non c'è una vera spiaggia, le case lambiscono l'acqua, ma quello che colpisce è il mare con il suo fondale trasparente, chiarissimo che fa credere di essere in una gigantesca piscina sulla cui superficie volteggiano i gabbiani fino a perdersi nell'azzurro. È uno dei posti segreti di Napoli, un luogo cristallizzato nel tempo, una magia da godersi fino al tramonto, con vista sulle isole di Capri e Ischia e sul Vesuvio. Dagli ultimi scalini si intravede una piccola spiaggia e una scogliera che si raggiunge via mare per tuffarsi o per osservare il fondale attraverso l'acqua limpida.

Leggenda, amore, odio fratricida e presenze spettrali. La Baia dei Due Frati oltre ad essere una delle insenature più belle di Posillipo è anche la custode di una leggenda terrificante raccontata nel libretto, in italiano antico, scritto da autore ignoto, dal titolo: "Concetta". I "due frati", ossia i due fratelli sono pescatori del luogo chiamati Luigi e Carmine. La leggenda è ambientata in questa piccola baia e inizia durante una spaventosa notte di tempesta quando una barca di poveri pescatori, prossima al naufragio, sta per schiantarsi sullo scoglio all'imbocco della baia. La vita semplice di Carmine e Luigi, due giovani pescatori che abitano sul pendio boscoso di fronte alla baia, quella notte prende una piega drammatica quando salvano una giovane naufraga di nome Concetta. La tragica fine colpisce il resto della sua famiglia, ma Concetta trova conforto nella casa dei pescatori che con il passare del tempo si innamorano di lei dando inizio a una rivalità amorosa che segna il loro destino. Il climax di questa storia si consuma durante il Carnevale, quando Luigi, mascherato, decide di rapire Concetta per sottrarla per sempre alle attenzioni del fratello e la porta al largo, in mare. Ma Carmine, intuito il pericolo, monta su un'altra barca, raggiunge il fratello e lo colpisce a morte con un fendente dritto al cuore. La rivelazione dell'identità sotto la maschera fa inorridire Carmine, che, devastato dal dolore, si toglie la vita. Da quel momento, numerosi bagnanti giurano di aver visto due figure evanescenti tra gli scogli, fantasmi di Luigi e Carmine che, oltrepassato il velo della vita, cercano pace nell'aldilà.

La leggenda però non finisce qui e ci racconta anche che nella notte del 29 giugno, il giorno della ricorrenza della festa di San Pietro e Paolo, i due scogli che un tempo affioravano nella baia, “i due frati” misteriosamente si scambiavano di posto mentre i fantasmi dei due fratelli sono ancora in lotta. Oggi dei due scogli ne è rimasto solo uno, l'altro è stato colpito da un'imbarcazione qualche decennio fa ed è sprofondato sotto il pelo d'acqua.

Ma secondo alcune fonti storiche pare invece che in epoca paleocristiana nella Baia di San Pietro ai due Frati ci fosse una chiesa votiva intitolata a San Pietro Apostolo, proprio nel punto in cui l'Apostolo approdò con la sua barca. Forse i “due frati” anziché fratelli erano invece i due monaci incaricati di custodire il sacro luogo. Si ipotizza che la chiesetta sia stata poi inglobata dalla chiesa rinascimentale di Santa Brigida, ceduta ai padri di S. Domenico e trasformata in piccolo monastero poi abbandonato per mancanza di fondi. I resti quasi sicuramente sono stati sepolti nelle vecchie muraure di case in prossimità del mare e poi erosi dalle onde.



A cura del prof. Antonio Mungo

Barzellette della settimana





Tanta indignazione per la Festa della Bandiera di Spezzano Albanese che divide il mondo degli Arbëreshë

Definita «operazione affaristica», a fine settembre si terrà anche l'Expo dell'Arbëria.



L'iniziativa pubblica, che espone loghi istituzionali ed è organizzata e promossa come «giornata dell'orgoglio arbëresh» da un'agenzia privata, si terrà paradossalmente nel comune dove sono rimasti davvero in pochi a parlare la lingua arbëreshe.

Una Festa della Bandiera che divide e indigna molte comunità arbëreshe calabresi e che suscita non poche perplessità tra le istituzioni locali, tra quelle accademiche e di rappresentanza, oltre alle tante associazioni riconosciute, che da sempre operano e si battono a tutti i livelli e latitudini per far emergere le giuste istanze dell'Arbëria.

Tra tutte queste realtà, realmente rappresentative della storia e della cultura della minoranza

linguistica, si alza forte la voce del Movimento “Nuova Arbëria”, che critica in modo estremamente duro le modalità e i contenuti dell'evento che si terrà a Spezzano Albanese (CS).

Una manifestazione che lo stesso organizzatore ha l'ambizione di richiamare ai riti e ai nobili valori della Festa dell'Indipendenza albanese - che si svolge a Tirana il 28 novembre di ogni anno, ndr -, ma che si presenta come una limitata riproposizione dell'evento in salsa calabrese, oltre ad essere promossa come parte di un progetto di sviluppo economico, sociale e culturale a cui partecipa tutta l'Arbëria d'Italia.

A tal proposito, il Movimento Federativo delle Minoranze Linguistiche “Nuova Arbëria” chiede alle istituzioni patrocinanti, agli organi di stampa e a tutti i soggetti interessati, di fare una veloce ricognizione tra i Comuni arbëreshë calabresi e di altre regioni italiane per scoprire se è tutto così per come viene indicato sugli organi di comunicazione della manifestazione.

Quella di Spezzano Albanese, su cui si attende anche di conoscere a riguardo il pensiero del Sindaco, è una manifestazione che il Movimento bolla come «operazione affaristica coperta da becero folklorume, finanziato con soldi pubblici».

Una durissima presa di posizione a cui fa seguito un rilancio netto: «si destinino adeguate risorse al riconoscimento dei diritti garantiti alle minoranze linguistiche storiche rimasti finora disattesi».

«Abbiamo appreso da vari canali che a Spezzano Albanese è in programma una manifestazione patrocinata dalla Regione Calabria, dalla Provincia di Cosenza e dallo stesso Comune (*almeno così si legge nella locandina che si fregia dei loghi delle suddette istituzioni*), in cui si vorrebbe celebrare una fantomatica Festa della Bandiera mettendo in bella mostra una bandiera farlocca che mescola in maniera irrispettosa, come fossero degli artefatti cenci variopinti, il tricolore nazionale con l'aquila nera della bandiera albanese - facendola assurgere a bandiera dell'orgoglio arbëresh (sic!). Il Movimento, che racchiude Sindaci e Amministratori arbëreshë, docenti universitari, intellettuali,

giornalisti, imprenditori, artisti, operatori scolastici e culturali della minoranza albanese d'Italia, esprime tutta la sua «preoccupazione» e «incredulità» per il reiterarsi di «situazioni speculative e offensive, avallate, stando ai loghi pubblicati, anche da istituzioni, che screditano gravemente la nostra comunità minoritaria».

Particolarmente critica è la presunta onerosità della partecipazione all'iniziativa per le comunità arbëreshe, tra cui alcuni Comuni calabresi e non, che avrebbero deliberato all'organizzazione la cifra di € 3.000 + IVA per prendere parte ad un'iniziativa che ha ottenuto patrocini pubblici.

E proprio per questo motivo molti Sindaci avrebbero inteso di non dover partecipare, sollevando anche la legittimità di una festa che richiama certamente all'identità ma che di fondo - a sentire quelli di Nuova Arbëria - non ha alcunché di identitario!

«La manifestazione come quella che si intende realizzare a Spezzano Albanese - sottolinea a riguardo il Movimento - rappresenta un'operazione che, oltre a falsare l'identità dell'Arbëria e a tentare di far arretrare pericolosamente le lancette della storia e della cultura, finisce per svilire e vanificare l'impegno straordinario profuso nel territorio dalle istituzioni scientifiche e culturali, ma anche le stesse recenti iniziative regionali che hanno finalmente attivato, dopo le necessarie modifiche statutarie, le Fondazioni regionali delle tre minoranze linguistiche storiche (*arbëreshe*, *grecanica* e *occitana*) - rimaste lettera morta per oltre un ventennio!».

Facendo riferimento alle azioni positive e propositive degli ultimissimi anni e alle recenti modifiche intervenute, il Movimento giudica «davvero incomprensibile» come, dopo l'avvio di un «positivo processo di responsabilizzazione delle comunità minoritarie attraverso le Fondazioni regionali», si possa tornare indietro con «operazioni affaristiche coperte da un folklorume becero, che serve solo da foglia di fico per farsi un po' di pubblicità, qui e in Albania, con inutili e dispendiose parate, continuando di fatto a negare alla minoranza arbëreshe tutti quei diritti costituzionali che le spettano, lasciando così eternamente insoluti i suoi problemi che oggi sono diventati addirittura problemi di sopravvivenza!».

Netto, infine, è il dissenso sull'uso di simboli definiti «farlocchi e beceri».

«Paradossalmente dopo che l'Arbëria è stata tra i pochi *soggetti* nel Sud monarchico a scegliere in massa la Repubblica nel referendum istituzionale, i promotori della manifestazione di Spezzano Albanese attraverso simboli farlocchi e beceri arrivano ad autoproclamarsi fautori di un fantomatico “Regnum Arberiae”, assestando con tali sciocchezze - che vengono “benedette” addirittura dal logo istituzionale della Regione Calabria - la più grave offesa che si possa fare alla nostra storia e alla nostra identità».

Una polemica che smuove dalle fondamenta gli assetti democratici del Paese per rivendicare ragioni ben più importanti: «Diciamo basta a queste fandonie e a questi mestatori e chiediamo che invece di sperperare i soldi pubblici per sostenere iniziative affaristiche che offendono la nostra comunità, si metta mano ad una legge regionale davvero seria ed innovativa e che si destinino adeguate risorse al riconoscimento di quei diritti garantiti alle minoranze linguistiche storiche dallo Statuto della Regione Calabria, ma rimasti sinora disattesi per l'inadeguatezza della L.R. 15/2003. E che si applichino finalmente alle stesse, anche nella nostra Regione, quei diritti pure previsti dalla legge nazionale di tutela n. 482/1999 ed efficacemente operativi per altre minoranze che hanno la fortuna di essere dislocate nelle regioni del Nord, a partire dalla effettiva didattica delle lingue minoritarie nella scuola primaria e dal riconoscimento del diritto di rappresentanza politica a ogni livello».

“BESTIE RARE” DI ANGELO COLOSIMO

EMOZIONA AD AIELLO CALABRO

“Incantamenti” apre l’Estate aiellese con un cartellone incredibile

“BESTIE RARE”: commovente, toccante, emozionante, l’opera di Angelo Colosimo ha aperto la sezione del programma culturale di Aiello Calabro “Estate aiellese – Incantamenti”, progetto finanziato con risorse PAC 2014/2020 - Az. 6.8.3 - Avviso Attività Culturali 2023. Il Teatro Comunale ha accolto il talento e la forza scenica di Angelo Colosimo con il suo monologo tragicomico in grado di toccare temi sensibilissimi: una scrittura magistrale e strutturata per raccontare la storia di un bambino che viene sottoposto alla giuria terribile del paese, con la crudeltà tipica degli adulti che nascondono un segreto indicibile. Omertà, affetti, voglia di rivalsa, paura, violenza, amore, sono i sentimenti che hanno scosso profondamente la platea, mentre l’abilità mimetica di Angelo Colosimo, attore originario di San Mango d’Aquino e di respiro ormai internazionale, ha messo in evidenza il paradosso quotidiano che si vive nei paesi, in cui il confine tra realtà e assurdo si fa sottile... e tremendamente attuale. Soddisfatto il team della Compagnia Teatrale BA17 che ha curato la programmazione insieme al direttore artistico Angelica Artemisia Pedatella: un grande lavoro di squadra che continua a portare alta qualità nel paese montano che si prepara ad accogliere una stagione intensa di attività fino al prossimo Natale. Una avventura partita qualche anno fa che ha visto oltre cento repliche di questo monologo, in grado di entrare nell’intimo della struttura psichica del paese. «Abbiamo puntato sulla psicologia perché, anche grazie all’apporto della dottoressa Carmela Guzzo, ci siamo resi conto che per portare cultura nei nostri luoghi è importante affrontare le problematiche della gente. Siamo abituati a pensare che la gente voglia soltanto “dimenticare” attraverso operazioni di distrazione dal quotidiano – spiega Angelica Artemisia Pedatella – tuttavia questa politica non ha portato nel tempo un reale vantaggio ai paesi. La gente ha sempre bisogno di pensare a se stessa, di conoscersi, di migliorare, di imparare a stare bene conoscendo se stessa e la propria psiche, questa è la vera sfida che noi di BA17 abbiamo individuato e vogliamo portare al centro del nostro operare». Uno sgabello di legno, un’ascia, una divisa sportiva e un fischietto. Semplicissimi gli elementi scenici di questa opera, ma complessa l’interpretazione in cui le voci e le espressioni dei diversi personaggi si sono accavallati e ininterrottamente susseguiti sul volto, nella voce e nella postura di Angelo Colosimo. «Mi trovavo a Bologna per una rappresentazione in un teatro importante in cui un tecnico ormai vicino alla pensione doveva occuparsi dell’allestimento – spiega Angelo Colosimo. – Quando gli dissi che in realtà non c’era una scenografia da allestire, ma solo qualche puntamento luci sui miei pochi elementi di scena, lui nel suo dialetto tipico, da persona molto esperta che aveva visto passare su quel palco i mostri sacri, mi disse: “senti, le cose sono due: o sei davvero bravo o questo spettacolo farà davvero schifo”. Per fortuna la storia ha parlato per me, con oltre cento repliche di questo monologo in cui ho fatto una ricerca stilistica e linguistica particolare, che viene molto apprezzata soprattutto al nord». Il dialetto tipico della fascia territoriale che interessa San Mango d’Aquino e Aiello e gli altri paesi del circondario, infatti, è diventato sperimentazione espressiva, recupero di un mondo di mentalità che attraverso le parole esprime il proprio disagio e la propria dimensione comportamentale.

Il progetto teatrale di Aiello Calabro continua il prossimo 17 maggio, sempre a ingresso libero, con l'opera "Anna Cappelli" di Annibale Ruccello con la regia di Christian Maria Parisi e l'interpretazione di Silvana Luppino. Un'altra opera profonda che racconta il disagio sociale con lo stesso stile comico, scanzonato e sorprendente che la scelta stilistica di questo "Anno di emozioni" ad Aiello Calabro sta portando avanti.

«Posso solo continuare a raccogliere con soddisfazione i grandi passi che abbiamo fatto con le nostre scelte – spiega il sindaco Luca Lepore. – Abbiamo investito su persone di qualità per avere qualità e ad Aiello, particolarmente dall'inizio di quest'anno, abbiamo davvero dato una sterzata ancora più importante alla cultura, frutto di un lavoro pregresso ma inesorabile che ci lascia addosso la voglia di andare avanti».



Presentato il volume “Terre di bonifica.

La Piana di Sibari:

un paesaggio in continuo divenire”.

**Il lavoro ospita un contributo sulle Riserve del
Lago di Tarsia e della Foce del fiume Crati**

Si è tenuta mercoledì **30 aprile u.s.** presso la **Sala Conferenze di Palazzo Rossi di Tarsia del Centro Visitatori delle Riserve del Lago di Tarsia e della Foce del fiume Crati**, la presentazione del libro **“Terre di bonifica. La Piana di Sibari: un paesaggio in continuo divenire”**, edito da Rubbettino, frutto dell’omonimo progetto di ricerca finanziato con il contributo economico della Fondazione Carical.

**Didattica internazionale nella Riserva della Foce del Fiume Crati.
Per il progetto Erasmus+ BESTNATURE valutazione di Indire**

L’Istituto Nazionale di Documentazione Innovazione e Ricerca Educativa (**INDIRE – Agenzia nazionale Erasmus+ italiana**) ha completato l’analisi del rapporto intermedio sull’implementazione del progetto, assegnando il giudizio di “molto buono”, il punteggio più alto possibile. E quanto si legge in una nota di condivisione inviata al **Direttore delle Riserve** da **Gianluca Piovesan**, Professore ordinario di Selvicoltura, pianificazione ed ecologia forestale presso l’Università della Tuscia e coordinatore del progetto **Erasmus+ BESTNATURE “Boosting EU Biodiversity Strategy by empowering high education curricula and green skills for NATURE protection and restoration”**, per ringraziare l’Ente per la fattiva collaborazione durante la fieldweek svolta nella Riserva Foce del fiume Crati, fornendo un prezioso supporto e collaborazione nelle attività di didattica e monitoraggio sulla biodiversità.

Presentato dal DiBEST dell’Unical il Master di II livello in “Gestione e conservazione della biodiversità e delle risorse ambientali”. Le Riserve del Lago di Tarsia e della Foce del fiume Crati partners del master.

È stato presentato presso la sala stampa del **Centro congressi dell’Università della Calabria**, ai corsisti e ai partners, il Master di II livello in **“Gestione e conservazione della biodiversità e delle risorse ambientali”**.

Il Master, promosso dal **Dipartimento di Ecologia, Biologia e Scienze della Terra dell’Università della Calabria**, è finanziato dal **MUR** nell’ambito Patti Territoriali dell’Alta formazione per le imprese.



San Giovanni in Fiore, 29-04-2025, È l'avvocato Liborio Bloise il nuovo Commissario Straordinario del Parco Nazionale della Sila. A poche ore dalla nomina, il Commissario si è insediato ufficialmente recandosi presso la sede dell'Ente, accolto dal Direttore, architetto Ilario Treccosti.

Sin dal primo giorno, il neo Commissario ha manifestato entusiasmo e determinazione:

“È con grande slancio che mi accingo a intraprendere questa nuova esperienza, consapevole delle straordinarie potenzialità del Parco della Sila. Affiancato dal Direttore Treccosti, dai dipendenti dell'Ente, in sinergia con il sindaco di San Giovanni in Fiore Rosaria Succurro, con gli altri Sindaci e con i Presidenti delle Province, lavoreremo per la promozione del Parco e sulla valorizzazione dei suoi diversi aspetti.

Nel giorno del mio insediamento sono stato accolto con grande disponibilità, accompagnato dal Presidente della Provincia e dal Presidente del Consiglio Comunale di San Giovanni in Fiore. Opererò con la consapevolezza che la tutela dell'ambiente deve andare di pari passo con lo sviluppo dei territori: non vincoli, ma opportunità, nel rispetto della legalità.



Questo sarà il principio guida che animerà il mio impegno nei prossimi mesi. Superare il pregiudizio del “non si può fare” e contribuire al progresso della Calabria anche da questo ruolo è una sfida che accolgo con convinzione. Chiunque abbia a cuore questo meraviglioso territorio troverà in me piena disponibilità. Lavoriamo insieme per raccontare una Calabria Meravigliosa”.

Il Direttore Ilario Treccosti ha rivolto al nuovo Commissario i migliori auguri di

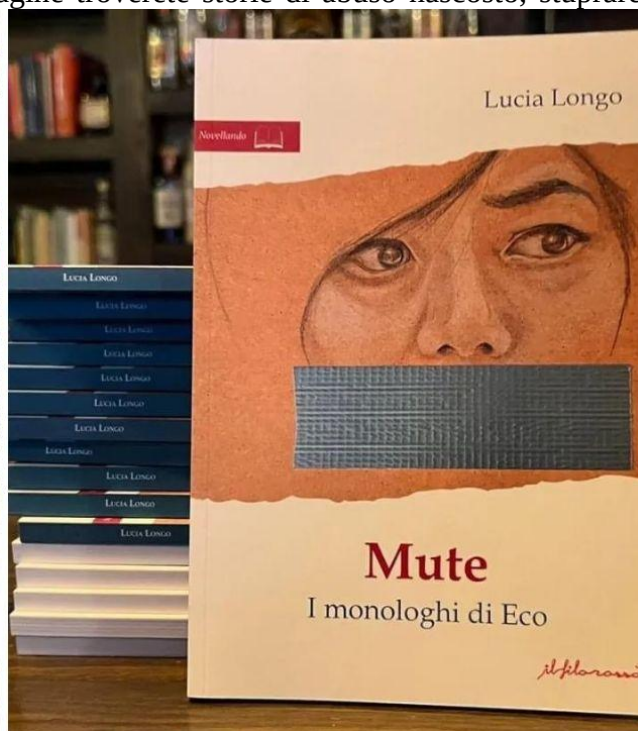
buon lavoro, a nome suo e di tutto il personale del Parco:

“Garantiamo la massima collaborazione per proseguire nel percorso di tutela ambientale e pianificare insieme le attività future, in un'ottica di crescita sostenibile e partecipata. Il Parco, ricordiamo, è anche soggetto gestore della Riserva Mab-UNESCO della Sila”.

“MUTE I MONOLOGHI DI ECO” IL LIBRO DI LUCIA LONGO

Il mondo dei poeti è abbastanza ampio, più lo frequento e più mi rendo conto che la sensibilità del poeta è un dono speciale. Pochi sanno affascinare, ancora pochi sanno appassionare, tanti riescono a presentare le loro sillogi artisticamente, in modo scenografico, poi all'interno trovi povertà di esempi da trasmettere o emozioni che riempiono il cuore. E' un mondo variegato, seppure non esiste una selezione, c'è eccome. Tutto dipende da cosa pubblicano per trasmettere al lettore. Edito da Filorosso, mi accingo a scrivere una storia che sembra infinita dopo la lettura di "Mute I monologhi di Eco", l'ultimo lavoro di Lucia Longo. E' una poetessa che stimo molto, perché nella sua poliedricità sa essere poetessa in vernacolo ed in italiano, ma anche artista dipingendo. Su questo testo ho scritto in virtù della presentazione presso la Mondadori a Settimo di Montalto Uffugo, ma era un riflesso pervenuto, oggi posso farlo con cognizione di causa perché ho ricevuto in dono il libro dalla poetessa che è stata premiata, con il Premio Letterario e delle Arti, nel mese di febbraio per il vernacolo a Saracena in una serata da incorniciare. Cosa prevale in questa donna dalla chioma scura, senza alcun dubbio la fragilità che riesce a difendere con una corazza, poi la semplicità, la sincerità, la sensibilità e, soprattutto, il sorriso e l'entusiasmo. Riesce a sorprenderti sempre per i temi che tratta nelle sue pubblicazioni. Ciò che anima il cuore di questa poetessa di Casali del Mango è senza alcun dubbio la capacità di stupire i lettori. In varie partecipazioni, con il suo libro infinito di disegni che snocciola, avvinghia in lettore in una morsa senza scampo nel seguire la sua voce e gli esempi. Per studiare meglio il personaggio impariamo queste definizioni: **poetessa** e **performer**, **mailartista** e **counselor**. Le piace dipingere e creare delle installazioni. Ma non solo. I monologhi, poesie e foto in questo libro sono un grido di denuncia, che raccontano il trauma da abuso nascosto attraverso la lettura archetipica del mito. Ci troviamo di fronte una poetessa che va inquadrata in tante sfaccettature, pur avendo scritto già di lei in passato, si riescono a trovare mille altri modi per esprimere un giudizio sulle sue performance o libri che ci propone. Performer: nel linguaggio ippico, un cavallo che abbia ottenuto importanti affermazioni oppure attore, artista. E Lucia lo è artista. Il performer è un artista a tutti gli effetti, può essere: un cantante, un ballerino, un circense, attore, mago etc. Lo si diventa performer completo anche con corsi, scuole, stage, concorsi. Per lavorare come performer in Musical a Teatro, programmi TV, film musicali e altro è necessario essere preparati in più discipline del mondo dello spettacolo: Danza, Recitazione, Canto. Lucia Longo eccelle in molte di queste discipline, in lei si possono riscontrare tanti modi di approcciarsi e risultare sempre brillante ed esaustiva verso il pubblico che ne ammira le sue idee che realizza. Il tema dell'amore è un esempio di come la poetessa Longo riesce meglio ad esprimere i sentimenti che albergano nel suo cuore. *"Ci sono abissi che l'amore non può superare, nonostante la forza delle sue ali"* lo scrive H. de Balzac. Il libro Mute è molto impegnativo, perché si parla spesso di abuso sulle donne sino ad arrivare all'omicidio per possesso, per amore non si uccide mai. In questa pubblicazione anche le sfumature hanno senso, si apre un mondo nel mondo dei poeti e rifletti sulla cosa che ti farebbe piacere, un bacio sotto le stelle e poi ti imbatti in Elisabetta di anni 51 che credeva alle parole d'amore: *"Ho amplificato la tua immagine a dismisura, mai consapevole di quest'inganno"*. Ogni qualvolta mi accingo a leggere un libro non mi faccio trasportare dalla conoscenza personale, dell'ammirazione per l'autore, ma mi soffermo sulle pagine cercando di capire il messaggio e in Mute di messaggi ce ne sono tanti. *"Piegame come il vento fa con le spighe. Raccogliami grano nella tua mano. Mangiami mollica di pane nella tua bocca"*. Spighe è la prima poesia che incontri in questo percorso che è anche in vernacolo e così recita: *"Chjchème cumu 'u vientu fa cu le spiche. Cogljeme granu dintr'a manu. Màngiame mullica 'e pane dintr'a vucca. 'A vucca tua."*. Geniale la costruzione, il pensiero, i

riferimenti che incontri in ogni pagina che racconta una storia e per la prima volta nei miei articoli che snocciola la storia di un personaggio, mi trovo ad aprire tante parentesi perché di storie se ne aprono numerose. Mail Art mi è più familiare, sarà perché frequento diversi artisti che dipingono o creano oggetti esclusivi, come il maestro della vetrofusione Silvio Vigliaturo, oppure Lucia Paese, firme che regalano al mondo capolavori. Mail Art, quintessenza della comunicazione creativa. Arte è comunicazione e l'**arte postale** può essere quindi considerata la **quintessenza della comunicazione creativa**, offrendo contatti con il mondo intero attraverso il contenuto di una semplice busta. Cartoline, francobolli, buste... sono gli elementi principali della Mail Art, ma non solo, c'è anche una bella dose di anticonformismo, di decontestualizzazione di immagini e di oggetti, di scardinamento di regole e canoni. Questa donna, Lucia Longo, ci sta facendo percorrere attraverso la sua capacità realizzativa quei mondi di cui accennavo prima e che il poeta vero sa esprimere, Lucia lo fa consapevole che tutto riesce facile e spontaneo. La storia che più mi ha colpito è quella di Marisa (48 anni). Una donna che pensava di essere lei la stronza, inquieta, gelosa verso il marito. Sempre bisognosa d'affetto: *“Lo coprivo di attenzioni pur sapendo che lui non avrebbe mai fatto lo stesso per me. Pagavo tutti i suoi debiti lavorando come un cane mentre lui girava i pollici sulla tastiera del PC. Feci dieci anni di terapia per poi scoprire che era da quindici anni che mi tradiva. Aveva una doppia vita e alle sue amanti diceva amore mio. E poi... il disprezzo del mio sarcasmo e si credeva anche simpatico. Quando la sparava grossa...ma veramente grossa”*. Si tratta di uno stralcio del racconto. Invito a trovare il libro e leggerlo sino in fondo, vale per le donne che possano comprendere certe situazioni e per gli uomini che dovrebbero redimersi, come si dice: una donna non va toccata neppure con un fiore. Scorrendo le pagine troverete storie di abuso nascosto, stuprare



l'amore, della scelta di solitudine, il subire della donna che per ritrovare la propria dignità poche volte ci riesce, mentre la maggior parte delle volte finisce in tragedia. E' un libro di denuncia ben assortito tra racconti, poesie dell'autrice e di alcune prestate da firme poetiche di lungo corso. Un volume ben fatto che ci fa comprendere una parte del mondo donna che si amalgama con quello poetico e del racconto che storia dopo storia imprigiona i sensi sino a trasportare il lettore alla fine, traendo le giuste considerazione di una società malata che avrebbe bisogno di vero amore. Lucia Longo è anche consueitor, consigliera. La professione del counselor (professionista di counseling) è relativamente recente in Italia e si configura come un vero e proprio professionista delle relazioni di aiuto. Ha il



compito di offrire
sostegno alle persone
nell'affrontare
problemi e crisi
temporanee
attraverso un
percorso di
autoconsapevolezza.
Tante cose abbiamo
imparato leggendo
un libro che merita
tutta l'attenzione del
lettore. La storia di
Teresa di 39 anni, di
Giada 57 anni, di
Maurizio 48 anni,
Federica di 49. Ci
sono tanti motivi
perché si possa
considerare Mute un
libro da non perdere.
Concludo con Judith
Lewis Herman, una
delle maggiori
esperte in materia di
traumi e abusi, è
professoressa di
psichiatria clinica
presso la Harvard
Medical School e

direttrice della formazione presso il programma Victims of Violence presso l'ospedale di Cambridge. È anche membro fondatore del Women's Mental Health Collective in Massachusetts. Judith Herman ha ricevuto nel 1996 il Lifetime Achievement Award dalla International Society for Traumatic Stress Studies. Il suo contributo nel campo della psicologia è notevole: *“Le persone traumatizzate alternano tra il congelamento delle loro emozioni e il rivissuto costante dell'abuso”*. “Ciao Eco. Hai avuto una relazione intima con Narciso. Un matrimonio durato venti anni. Oppure una relazione di pochi mesi. Non riesci a riprenderti, pensi ancora a lui nonostante il male che ti ha fatto, cerchi ancora di giudicarlo, spero che torni da te, sei arrabbiata con te stessa. Quello che stai passando ha un nome: trauma. Trauma di abuso psicologico. Non lascia lividi visibili e difficilmente è compreso dai tuoi familiari o dai tuoi amici. Certe volte il miglior modo per vincere...è perdere”. Un plauso alla scrittrice Lucia Longo che non si limita alla sola poesia, ma si dedica anche a temi così profondi e devastanti che ne fanno una pioniera indiscussa della nostra epoca, specie in Calabria che mantiene un retaggio che se non modificato andrebbe almeno rivisto.

Ermanno Arcuri

XII CONGRESSO UST CISL COSENZA

“Lavoro, partecipazione e responsabilità sociale per rigenerare il territorio” Il Coraggio della Partecipazione

Si è svolto presso l'Hotel Europa di Rende (CS), nelle giornate di lunedì 28 e martedì 29 aprile 2025, il XII Congresso UST CISL Cosenza, un importante momento di democrazia interna, di confronto e proposta, dal tema “Lavoro, partecipazione e responsabilità sociale per rigenerare il territorio – Il Coraggio della Partecipazione”.

I lavori congressuali, condotti dal Segretario Generale USR CISL Calabria, Giuseppe Lavia, hanno visto la partecipazione di delegati, autorità e ospiti. Il congresso, introdotto dalla lettura della poesia “*La strada non presa*” di Robert Frost a cura di Lorella Dolce, responsabile coordinamento donne UST CISL Cosenza, è stato aperto dalla relazione del Segretario Generale UST CISL Cosenza, Michele Sapia, mentre il Segretario Confederale CISL Mattia Pirulli ha concluso i lavori della prima giornata. Il Congresso, chiaramente ispirato alla proposta di legge sulla partecipazione promossa dal Segretario Generale uscente della CISL, Luigi Sbarra, e sostenuta dalla Segretaria nazionale CISL, Daniela Fumarola, ha rappresentato un'importante occasione per riaffermare la centralità del lavoro, della democrazia economica e del protagonismo dei lavoratori nei processi decisionali delle imprese e dei territori.

Una relazione apprezzata dalla platea, quella di **Michele Sapia** che ha toccato i vari temi di un'attività sindacale impegnata nei diversi settori: “In un'area come la provincia di Cosenza, dalle forti potenzialità non ancora espresse, le questioni del lavoro, sicurezza e partecipazione sono di assoluta centralità. È dovere di un sindacato riformista, autonomo e responsabile come la CISL, in questo territorio, incidere positivamente e con protagonismo sui grandi temi: infrastrutture, inclusione sociale, sanità pubblica, scuola, lotta alla criminalità organizzata, cura del territorio, conciliazione tra lavoro umano e intelligenza artificiale, parità di genere, tutela di famiglie e popolazione anziana. La CISL di Cosenza, ha concluso Michele Sapia, con l'attività sindacale, le Federazioni territoriali, le Associazioni e la rete dei Servizi, continuerà a essere protagonista, radicata tra le persone, per costruire una comunità più giusta, solidale e capace di guardare con fiducia al futuro”.

Nella sua relazione il Segretario Confederale CISL **Mattia Pirulli** ha ricordato il prossimo ed imminente compleanno della CISL, che “celebrerà un’importante occasione di riflessione e di impegno. Una data che non rappresenta solo un traguardo, ma una continua spinta verso il futuro, verso l’evoluzione e il miglioramento”. Partendo dalla situazione internazionale Pirulli ha puntualizzato i temi prioritari del nostro paese. Infine, Matteo Pirulli ha chiuso il suo intervento facendo riferimento a un concetto fondamentale per il futuro del sindacato: il confederalismo forte. L’idea di lavorare insieme, tra categorie e sindacati, per costruire un disegno comune che porti all’unità. Secondo Pirulli, solo con una forte coesione il sindacato potrà affrontare le difficoltà esterne e portare a casa risultati significativi per i lavoratori. Ha ricordato che ognuno di noi ha scelto di far parte della CISL “non solo per il presente, ma per un futuro migliore, auspicando che questo congresso possa rappresentare una rinnovata occasione di **coesione**”.

Molti gli intervenuti e le testimonianze rilasciate dagli ospiti nella prima giornata: rappresentanti istituzionali comunali e regionali, Procura di Cosenza, Cgil e Uil comprensoriali e Territoriali, politica provinciale e regionale, associazioni datoriali e imprenditori, direzione azienda Sanitaria e Asp, rappresentanti degli Istituti previdenziali Inail e Inps, comunità religiose e docenti dell’Unical. Hanno partecipato al congresso varie aziende del territorio cosentino e l’istituto scolastico Majorana.

Prima della conclusione il segretario Sapia ha voluto dedicare un momento commemorativo destinato ai dirigenti cislini venuti a mancare, con la consegna delle targhe ricordo alle loro famiglie. Nella



seconda giornata, martedì 29 aprile, l’apertura è stata affidata alla relazione di Fiorenza Gonzales, in veste di esperta di orientamento, al quale è seguito l’intervento di Giovanna Oliverio vicepresidente Confcommercio Cosenza; subito sono si sono svolti i dibattiti dei delegati e affrontati gli adempimenti congressuali.

Prima di passare alle votazioni, ha concluso i lavori il Segretario Generale USR CISL Calabria, Giuseppe

Lavia Giuseppe Lavia. Nella sua relazione Lavia ha parlato ai delegati e a tutti i presenti "Dobbiamo muoverci con sdegno e coraggio, rompendo la rassegnazione e cercando di costruire punti di riferimento per resistere. È necessario un grande progetto per le aree interne, che salvi i paesi, le storie e le identità. Dobbiamo rafforzare la medicina del territorio per costruire una sanità migliore e più efficace. Per far questo – prosegue Lavia - dobbiamo attrarre investimenti pubblici e privati, mettendo a frutto le risorse del PNRR. Ma soprattutto, serve un grande piano per formare le nuove competenze,

tema chiave per lo sviluppo e per cogliere le opportunità delle transizioni. Solo così potremo costruire un futuro migliore e più sostenibile."

A fine della seconda giornata si sono svolte le elezioni del consiglio generale UST CISL Cosenza. Dopo l'elezione dei consiglieri si è passati, nel pomeriggio, ad eleggere il segretario, riconfermando **all'unanimità Michele Sapia alla guida della UST CISL Cosenza**. Nella segreteria provinciale sono state elette **Carmela Nicoletti e Tiziana Esposito, anch'esse all'unanimità, mentre Lorella Dolce è stata confermata responsabile coordinamento donne UST CISL Cosenza**.

Il XXII Congresso della UST CISL COSENZA ha rappresentato un'occasione cruciale per rilanciare il ruolo del sindacato nella costruzione di un futuro basato su partecipazione, responsabilità sociale e rigenerazione dei territori, con uno sguardo concreto e coraggioso alle sfide del presente. Con coraggio e partecipazione, la CISL prosegue il suo cammino più accogliente e protagonista che mai.

Ufficio Stampa
UST CISL Cosenza



BISIGNANO: RICONOSCIMENTO AL MARESCIALLO PIETRO ESPOSITO

Su proposta del Ministero della Difesa, il Presidente della Repubblica ha conferito la medaglia Mauriziana al merito dieci lustri di carriera militare. La cerimonia di consegna si è svolta presso il comando legione carabinieri Calabria di Catanzaro, la consegna è avvenuta direttamente dal comandante della legione carabinieri Calabria Generale Riccardo Sciuto ai decorati: Salvatore Sestito, comandante della Stazione Carabinieri di Catanzaro-Gagliano;

Pier Paolo Giuliani, comandante della Stazione di Feroletto della Chiesa; Gerardo Labella, comandante Stazione di Gerace e il Maresciallo in congedo Pietro Esposito di Bisignano. E' noto l'attaccamento all'Arma di Esposito che ha sempre svolto il suo compito e ruolo con grande impegno e lealtà a quella divisa che ancora oggi gli riconosce dei meriti acquisiti durante il suo servizio. Il Maresciallo in congedo, ricorda con orgoglio ed emozione la lettera pervenuta dal Ministero della Difesa che gli partecipava che il Presidente della Repubblica aveva firmato il decreto di conferimento della medaglia, quale attestazione del lungo e meritevole servizio nelle Forze Armate. Un riconoscimento che premia il maresciallo Pietro Esposito che ha espletato il lavoro quale mission di rendersi utile per far rispettare le leggi, a difesa della costituzione, a garantire ordine e libertà. Il Maresciallo di Complemento dei Carabinieri in Concedo vanta un curriculum di tutto rispetto, ha frequentato ISSR Istituto Universitario di Scienze Religiose San Francesco di Sales Cosenza, diploma Tecnico delle Industrie Elettriche, presso IPSIA Aciri. Nel 1976 entra nell'Arma dei Carabinieri Scuola Allievi Roma; 1977-1978 trasferito al 4° Reggimento Carabinieri a Cavallo Roma e poi nel Centro Sportivo; nel 1978 è stato trasferito al Comando Legione Carabinieri Calabria Catanzaro. La carriera militare di Pietro Esposito è continuata nel 1978 trasferito al Comando Stazione Carabinieri San Pietro in Guarano, lo stesso anno ancora un trasferimento al Comando Radiomobile Carabinieri Cosenza Nucleo Motociclisti da Stazione. Tra il 1979 e il 2011 ha svolto altre mansioni quale

Autista di mezzi veloci, Capo Equipaggio-Autista. Ha svolto corsi di specializzazioni: Scuola Allievi carabinieri Iglesias, frequenta il corso Carabiniere a Roma; 4°Reggimento Carabinieri a Cavallo Roma con frequenza corso Equitazione; 4°Reggimento Carabinieri a Cavallo Roma Centro Sportivo corso di perfezionamento ippico; nel 1981 FF.SS Reggio Calabria frequenza corso condotta automezzi di Pronto Intervento; nel 2003 - Corso Indagine Tecniche SDI Sistema Indagine Cosenza; nel 2007 - Corso Misure di





Prevenzione e repressione fenomeni Violenza competizioni calcistiche Velletri. Lo stesso anno Corso Normativa sugli stranieri extra UE e cittadini UE Velletri, l'anno dopo Corso introduzione al giornalismo Seminario Arcivescovile Rende-Cosenza; Corso Universitario Multidisciplinare di Educazione ai Diritti presso l'Unical anno accademico 2007-2008 indetto da UNICEF Rende; il 2009 - UNICAL Corso Universitario Multi disciplinare di Educazione allo sviluppo anno accademico 2008-2009 indetto da UNICEF Rende-Cosenza e nel 2009 ASP Cosenza Corso formazione 1° livello Alcol e Guida Rende-Cosenza. Pietro Esposito si è sempre impegnato nel sociale, promuovendo il territorio e coinvolgendo altre associazioni per scopi benefici. Inoltre, è stato volontario donatore del sangue presso l'Avis per 18 anni, è persona molto conosciuta e stimata a Bisignano. Dopo anni in giro per l'Italia è ritornato nella sua terra d'origine in cui promuove le radici che non devono mai recidere il legame con le tradizioni ed i valori più nobili locali. L'ultimo riconoscimento ricevuto, seppure già in congedo, premia l'uomo e il suo attaccamento ad una divisa che ha contribuito a renderlo migliore ed accrescere le proprie conoscenze non solo militari ma anche culturali che propone quotidianamente.

Ermanno Arcuri



■ S. DEMETRIO CORONE L'abbraccio della comunità ai funerali

L'ultimo saluto a Cosimo Mauro

di ADRIANO MAZZIOTTI

SAN DEMETRIO CORONE – In un clima di grande e sincero cordoglio si sono celebrati ieri pomeriggio i funerali di Cosimo Mauro, 53, dipendente comunale, venuto a mancare martedì all'ospedale di Rossano, dove era ricoverato da qualche settimana.

Tanta la gente che si è stretta attorno alla anziana madre Ida per condividere il suo infinito strazio con parole semplici ma piene di quell'affetto che solo una amicizia sincera sa comunicare. Numerosi anche i messaggi di ricordi e cordoglio postati sui social dai tanti amici. Toccante l'omelia del parroco Andrea Quartarolo che nel ricordare Cosimo ha sottolineato lo spirito collaborativo e la bontà, e l'aver messo sempre a disposizione capacità e tempo anche per gli eventi organizzati dalla parrocchia. Martedì pomeriggio, nel corso del consiglio comunale, sindaco e consiglieri hanno osservato un minuto di raccoglimento, al termine del quale il ca-

po dell'esecutivo, Ernesto Madeo, ha ricordato la figura di Cosimo, cittadino che ha fatto del servizio alla collettività la sua missione quotidiana offrendo tempo, energie e competenze al suo paese, inizialmente in modo del tutto volontario, successivamente come dipendente del Comune, incarico svolto con disponibilità e pronta reperibilità. Soprattutto quando veniva raggiunto telefonicamente, anche fuori dal proprio orario lavorativo, per consentire la visita della chiesa di Sant'Adriano a turisti italiani e stranieri.

«Cultore della tecnologia, esperto di informatica e appassionato di audio- ha riferito Madeo – ha saputo coniugare competenza tecnica e spirito di servizio, diventando un punto di riferimento insostituibile. Per anni è stato l'anima operativa e silenziosa delle attività sociali e culturali del territorio. Ha redatto il primo sito istituzionale del Comune, ha digitalizzato processi sostituendo le macchine da scrivere con software, contribuendo in modo decisivo alla modernizzazione degli uffici».







Mediocrati



Mediocrati

IL CDA DELLA BANCA APPROVA IL BILANCIO

Confermato il risultato storico dello scorso anno, la BCC Mediocrati è ancora più solida e capace di reagire agli imprevisti consiglio di amministrazione della BCC Mediocrati ha approvato il Bilancio annuale, che sarà sottoposto all'approvazione della prossima assemblea dei soci della Banca.

L'utile lordo della BCC Mediocrati al 31.12.2024 è di € 10.177.000. L'utile netto è invece di € 8.590.000.

Un risultato importante che attesta la capacità reddituale in forte crescita e il sostanzioso incremento patrimoniale della Banca.

Al 31.12.2024 la BCC Mediocrati operava con un attivo di oltre un miliardo di euro, intermediando masse, tra raccolta e impieghi vivi per 1 miliardo e 600 milioni di euro circa. Il Patrimonio netto della Banca si attesta a 74,86 milioni di euro e i fondi propri per 83,7 milioni di euro.

Nel 2023, rispettivamente, erano di € 67,49 milioni di euro e € 76,4 milioni di euro.

«La raccolta complessiva è aumentata di € 30 milioni (+3,5%) e anche gli impieghi sono cresciuti di € 30 milioni circa (+ 5,6%), con un tasso lordo di crediti deteriorati che scende dal 4,60% al 3,70%, minimo storico per la Banca» ha detto il direttore generale della Banca Rosario Altomare.

«Nel solo 2024 sono stati erogati nuovi crediti per 120 milioni di euro circa con una svalutazione media pari allo 0,48%, inferiore alle aspettative di Capogruppo (0,50%). La liquidità dell'Istituto rimane forte, con l'indicatore LCR che supera il 200%. Rimane costante il presidio sul rischio di riciclaggio».

«Confermato il risultato storico dello scorso anno - dice il presidente della BCC Mediocrati Nicola Paldino - la banca della comunità è ancora più solida e capace di reagire agli imprevisti ». «Una banca di comunità è traino e sostegno del proprio territorio – prosegue il presidente della Banca– e la BCC Mediocrati dimostra

di essere volano di sviluppo garantendo fiducia a chi la merita, nell'interesse delle famiglie e delle piccole imprese. Noi testimoniamo che esiste un'economia sana e competitiva e che la Calabria ha le risorse per riscattarsi e realizzare ottimi risultati futuri. L'importante utile ottenuto alla fine degli ultimi due esercizi

ci ha permesso di dar vita a importanti iniziative, prima alla Mutua Mediocrati Sant'Umile – con cui si forniscono servizi di welfare allargato per soci, clienti, dipendenti e per le loro famiglie, contribuendo alla crescita sociale della comunità – e poi ad una app che intende ottimizzare i meccanismi di raccolta e distribuzione di cibo a chi ne ha bisogno, contrastando lo spreco alimentare sul territorio in cui la Banca opera».



PARMA

Accademia Nazionale di belle arti e archivio

L'Accademia trae origine da una scuola privata di pittura detta Lombarda, riconosciuta nel 1752 da Don Filippo di Borbone e da questi trasformata in Accademia nel 1757.

Ad insegnare pittura, scultura e architettura furono chiamati E. A. Petitot, G. B. Boudard, Antonio Bresciani, Giuseppe Baldrighi. Famosi restano i concorsi accademici banditi senza interruzione dal 1759 al 1796. In quello di pittura del 1771 partecipò anche Francesco Goya, che fu l'unico segnalato dopo il vincitore, il vogherese Paolo Borroni. Soppressa nel 1802, l'Accademia venne ripristinata nel 1816 da Maria Luigia.

Lo scopo dell'Accademia, secondo l'ultimo statuto (1973), è quello di favorire l'incremento della cultura artistica e l'esercizio delle arti, promuovendo le iniziative atte a divulgarne la conoscenza. Importante ai fini di una storiografia artistica del Sette-Ottocento è il suo Archivio, che conserva saggi di architettura, disegni di nudo e parte di quelli di scultura. Abbelliscono la sede numerosi dipinti dell'800 parmense.

Aperta su prenotazione contattando il tel. +39 3497853809 oppure +39 335333309.



Ara del monumento a Giuseppe Verdi

Creata su progetto di Lamberto Cusani, l'ara risale ai primi del novecento, frammento ricomposto del monumento precedentemente eretto nei pressi della stazione ferroviaria e distrutto dalle bombe nel corso della Seconda Guerra Mondiale

Le targhe bronzee sulle due facciate, opera di Ettore Ximenes, rievocano scene delle opere ed episodi della vita del Maestro. Sopravvissuta al bombardamento del 1944, l'ara Verdiana occupava in origine lo spazio di fronte alla stazione ferroviaria, circondata da un porticato coronato da statue.

Se vuoi chiamare la statua di Verdi e sentire cos'ha da raccontarti, clicca sull'icona @ dei contatti su APP (il costo è di una telefonata urbana)



Basilica Santa Maria della Steccata

La Basilica Santa Maria della Steccata, esempio del Rinascimento a Parma, con pianta centrale a croce greca di tipo bramantesco, venne eretta ad opera di Bernardino e Giovanni Francesco Zaccagni su progetto di ignoto tra il 1521 e il 1539.

Verso la fine del XIV secolo sulla facciata dell'oratorio venne realizzato il dipinto di una Madonna allattante, che divenne presto oggetto di particolare devozione da parte dei parmigiani; dal fatto che l'area dell'edificio era protetta da uno “**steccato**”, realizzato proprio per regolare l'afflusso dei numerosi pellegrini, quella Vergine iniziò ad essere invocata col titolo di Madonna della Steccata. Per meglio custodire la preziosa immagine, nel 1521 i congregati decisero di far erigere il grande santuario che ammiriamo oggi.

Gli ornamenti e la grande balaustra che gira intorno ai bracci della croce, sono opera di Mauro Oddi e databili intorno alla fine del seicento mentre l'interno è dovuto a più maestri del Rinascimento parmense.

Nel sottarco che sovrasta l'altare maggiore, si può ancor oggi vedere l'ultima esaltante opera del [Parmigianino](#), Le vergini sagge e le vergini stolte. Del Parmigianino sono anche le due portelle d'organo ai lati dell'entrata mentre di Michelangelo Anselmi è l'Incoronazione, del 1540. La cupola si deve a Bernardino Gatti (1560).

Importanti le sculture tombali e la Sagrestia Nobile (1665) di G. B. Mascheroni e Carlo Rottini. Dalla chiesa si accede al tesoro d'arte e di storia dell'Ordine Cavalleresco dell'Imperatore Costantino conservato nel [Museo Costantiniano](#) (attualmente chiuso al pubblico).



Il Parco Ducale di Parma è un'oasi di pace e tranquillità nel cuore della città, ideale per una passeggiata rilassante. Creato nel XVI secolo dalla famiglia Farnese, il parco offre un perfetto esempio di giardino all'italiana, con ampi viali alberati, prati curati e maestose statue. Questo spazio verde è perfetto per chi desidera prendersi una pausa dallo stress quotidiano, offrendo un ambiente sereno dove passeggiare, leggere un libro o semplicemente godersi la natura.

Durante la vostra visita, potrete ammirare il Palazzo Ducale, un tempo residenza dei duchi di Parma, che si affaccia sul parco con la sua elegante architettura. Non di rado, eventi culturali e musicali animano il parco, offrendo un'occasione in più per godere di questo angolo verde della città. Che siate da soli, in coppia o in famiglia, il Parco Ducale è un luogo da non perdere.

Scoprire il Teatro Regio di Parma

Il Teatro Regio di Parma è uno dei templi della musica lirica italiana, un luogo di culto per gli appassionati di opera. Fondato nel 1829, il teatro è famoso per la sua acustica eccezionale e per l'importante ruolo svolto nel panorama musicale mondiale. Ogni anno, ospita il prestigioso Festival Verdi, dedicato alle opere del celebre compositore nato nei dintorni di Parma. Visitare il Teatro Regio significa immergersi in un'atmosfera unica, dove la storia e la passione per la musica si fondono.

Anche se non riuscite ad assistere a uno spettacolo, vi consigliamo di partecipare a una visita guidata per esplorare il magnifico interno, con i suoi sontuosi arredi e il maestoso palcoscenico. Il teatro è un simbolo della città e rappresenta un'esperienza culturale imperdibile per chi desidera scoprire l'importanza della tradizione operistica italiana.



Scoprire l'Abbazia di Valserena (Certosa di Paradigna)

A pochi chilometri dal centro di Parma, l'Abbazia di Valserena, conosciuta anche come Certosa di Paradigna, offre una fuga tranquilla nella campagna parmense. Questo complesso monastico, un tempo luogo di preghiera e contemplazione, è oggi sede del Centro Studi e Archivio della

Comunicazione (CSAC). La struttura, con la sua architettura sobria e imponente, è immersa in un paesaggio sereno che invita alla riflessione. Visitando l'abbazia, potrete esplorare le sue sale storiche e scoprire come è stata trasformata in uno spazio dedicato all'arte e alla cultura.

Le esposizioni permanenti e temporanee ospitate qui offrono una panoramica interessante dell'arte contemporanea e della comunicazione visiva. Coniugando storia, arte e natura, l'Abbazia di Valserena è una meta ideale per chi cerca un'esperienza culturale arricchente, lontano dal trambusto cittadino, ma comunque a breve distanza da Parma.

Scoprire la Galleria Nazionale di Parma

La Galleria Nazionale di Parma, ospitata all'interno del maestoso Palazzo della Pilotta, è una tappa obbligata per gli amanti dell'arte. Questo museo raccoglie una collezione straordinaria di opere che spaziano dal Medioevo al XIX secolo, offrendo un affascinante viaggio attraverso la storia dell'arte. Tra i capolavori esposti, potrete ammirare lavori di maestri come Correggio e Parmigianino, che hanno lasciato un'impronta indelebile nell'arte del Rinascimento.

Le sale della galleria sono organizzate in modo da permettere al visitatore di seguire un percorso cronologico, rendendo la visita sia educativa che emozionante. Oltre ai dipinti, la collezione comprende sculture, disegni e opere d'arte applicata. Esplorare la Galleria Nazionale di Parma vi permetterà di comprendere meglio l'evoluzione artistica della regione e di apprezzare il talento e la creatività di artisti che hanno segnato un'epoca. Se state pensando a cosa vedere a Parma, la Galleria Nazionale va sicuramente messa in lista.



Assaporare il Parmigiano Reggiano

Una visita a Parma non può definirsi completa senza aver assaporato il Parmigiano Reggiano, il re dei formaggi italiani. Questo prodotto DOP è famoso in tutto il mondo per il suo sapore unico e la sua lunga tradizione artigianale. Per vivere un'esperienza autentica, vi consigliamo di partecipare a un tour in uno dei numerosi caseifici della zona. Qui potrete osservare da vicino il processo di produzione, che si tramanda da generazioni, e scoprire i segreti che rendono questo formaggio così speciale.

Al termine del tour, una degustazione guidata vi permetterà di apprezzare le diverse stagionature del Parmigiano Reggiano, ciascuna con le proprie caratteristiche aromatiche. Accompagnarvi con un bicchiere di Lambrusco renderà l'esperienza ancora più memorabile. Assaporare il Parmigiano Reggiano direttamente nelle terre d'origine è un'opportunità da non perdere per comprendere appieno la cultura gastronomica di Parma.



Degustare il Prosciutto di Parma

Il Prosciutto di Parma è un altro simbolo gastronomico di eccellenza che non può mancare nel vostro viaggio culinario. Questo prosciutto crudo, riconosciuto per il suo sapore dolce e delicato, è il risultato di un processo di stagionatura naturale che avviene nell'area collinare attorno a Parma. Per scoprire appieno le sue caratteristiche uniche, vi consigliamo di visitare un prosciuttificio locale.

Durante la visita, potrete assistere al processo di produzione e apprendere i segreti che conferiscono al Prosciutto di Parma la sua inconfondibile qualità. Al termine del tour, la degustazione vi permetterà di apprezzare la delicatezza e l'aroma di questo prodotto, spesso accompagnato da un bicchiere di vino locale, come il Lambrusco o il Malvasia. Gustare il Prosciutto di Parma direttamente nella sua terra d'origine è un'esperienza imperdibile per comprendere la passione e la tradizione che si celano dietro questo capolavoro della cucina italiana.



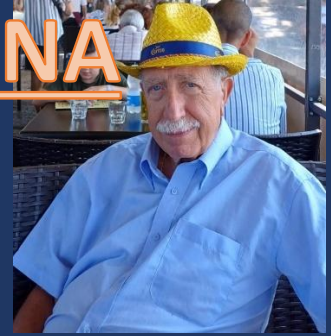
Esplora il castello di Torrechiara

Il Castello di Torrechiara, situato nelle colline parmensi, è uno dei manieri medievali più affascinanti e ben conservati d'Italia. Costruito nel XV secolo da Pier Maria Rossi come residenza e simbolo del suo amore per Bianca Pellegrini, offre una perfetta fusione tra architettura militare e residenziale. Il castello è famoso per i suoi affreschi, in particolare la "Camera d'Oro", decorata con scene d'amore e paesaggi suggestivi.

Visitare Torrechiara significa immergersi in un'atmosfera d'altri tempi, passeggiando tra torri, cortili e mura merlate che offrono una vista spettacolare sulla campagna circostante. Il castello è circondato da vigneti e paesaggi pittoreschi, ideali per una visita rilassante. Non lontano si trova Parma, città d'arte e cultura, rinomata per la sua cucina. Il Castello di Torrechiara è una tappa imperdibile per gli appassionati di storia e bellezza.



LA CERTOSA DI BOLOGNA



Il cimitero della Certosa di Bologna venne fondato nel 1801 riutilizzando le strutture del convento certosino edificato a partire dal 1334 e soppresso nel 1796. La chiesa di san Girolamo è testimonianza intatta della ricchezza perduta del convento. Alle pareti spicca il grande ciclo di dipinti dedicati alla vita di Cristo, realizzato dai principali pittori bolognesi della metà del XVII secolo. Fulcro del cimitero è il Chiostro Terzo, riflesso fedele della cultura neoclassica locale dove, alle iniziali tombe dipinte, si sostituirono poi opere in stucco e scagliola e - a partire dalla metà dell'Ottocento - in marmo e bronzo. Il complesso nel corso dei secoli è il risultato di una articolata stratificazione di logge, chiostri ed edifici che vanno dal XV secolo ad oggi, che man mano assumono caratteri di progressiva ampiezza e monumentalità. All'interno si conserva un vastissimo patrimonio di pitture e sculture realizzate da quasi tutti gli artisti bolognesi attivi nel XIX e XX secolo, testimonianza delle complesse vicende artistiche, storiche e intellettuali di Bologna, cui si sono aggiunte in anni recenti alcuni interventi di artisti contemporanei. Notevoli le presenze artistiche ottocentesche 'forestiere', vero banco di confronto e stimolo per gli artisti locali.

Nel cimitero sono ospitate alcune figure importanti per la storia locale e nazionale, tra cui lo statista Marco Minghetti; i pittori Giorgio Morandi e Bruno Saetti; il premio Nobel per la letteratura Giosue Carducci e lo scrittore Riccardo Bacchelli; il cantante d'opera Carlo Broschi detto *Farinelli*, il compositore Ottorino Respighi e il cantante Lucio Dalla; il generale Giuseppe Grabinski e il primo ministro Taddeo Matuszevic, polacchi; i fondatori delle aziende Maserati, Ducati e Weber e della casa editrice Zanichelli. La Certosa è stata per tutto l'Ottocento meta privilegiata del visitatore a Bologna. Lord Byron, Jules Janin, Charles Dickens e Theodor Mommsen hanno lasciato traccia scritta della loro passeggiata nel cimitero.

Dal 2021 la Certosa di Bologna è Patrimonio dell'Umanità UNESCO nell'ambito del progetto "Portici di Bologna".

Il grande Cortile della Chiesa è il risultato di un massiccio intervento del 1932 che ha armonizzato stili ed edifici che si affacciavano su questo spazio. Le planimetrie antiche lo mostrano diviso in due chiostri, ed in effetti basta soffermarsi sul portico est per vedere come i capitelli cambino di stile in corrispondenza dell'ingresso alla Chiesa. Luigi Crespi nella sua guida della Certosa del 1793 così descrive l'ingresso al monastero ed ai due chiostri: vi si introduce per un ben inteso Porticato costruito nel 1768 con disegno di Gian-Giacomo Dotti Architetto di questo Senato: sopra la Loggia, che fa prospetto alla porta d'ingresso, e che divide il doppio Claustro la Madonna, San Bruno, ed il Beato Niccolò Albergati dipinti a fresco in tre pezzi distinti sono di Antonio Rossi: sopra la porta esteriore della Chiesa la Beata Vergine, San Bruno, ed il Beato Niccolò sono di Bartolomeo Cesi. Dell'originaria disposizione poco o nulla è sopravvissuto ad esclusione del settecentesco ingresso progettato da Gian Giacomo Dotti, figlio del più celebre Carlo Francesco. Angelo Raule così descrive l'edificio nella sua Guida della Certosa, edita nel 1961: questo atrio grandioso, di ordine toscano, è diviso in cinque campate, coperte all'interno con volta a botte. Nel prospetto, cinque arcate dall'ampio respiro classico, dalle eleganze delle cornici, degli archivolti e delle serraglie degli archi.

Il portico in corrispondenza dell'ingresso alla Chiesa è ornato da due statue in terracotta rappresentanti il re Davide e la regina Ester, opere di Gabriele Brunelli (1615-1682), provenienti dalla confraternita soppressa del Buon Gesù. Sovrasta il portico la mole quattrocentesca della Chiesa di san Girolamo, e sullo sfondo il campanile seicentesco di Tommaso Martelli. Ai lati del portale di accesso alla Chiesa sono murate diverse lapidi e memorie funebri, tracce della storia plurisecolare del sito. Tra le tante si segnalano: l'alto rilievo che raffigura s. Ugo Vescovo che consegna a s. Girolamo il modello della chiesa; la lapide posta a lato dell'ingresso della Chiesa, a ricordo della permanenza nel monastero dell'imperatore Carlo V nel 1529; la lapide a ricordo della visita al Cimitero in occasione del Congresso preistorico del 1871 per visitare gli scavi etruschi di Antonio Zannoni. Infine, sulla sinistra, la piccola lastra funeraria con ritratto a ricordo di Diego De

Vaena, morto a Bologna durante l'incoronazione di Carlo V, proveniente da una chiesa soppressa. Nel 2012 si è aggiunta la memoria dedicata alla visita che lo scrittore inglese Charles Dickens compì nel 1844 e che descrisse a stampa in *Pictures from Italy*.

I portici a sud e ovest conservano numerose e significative opere realizzate negli anni '40 del Novecento, dopo l'intervento di armonizzazione del Chiostro. Nel lato sud si può ammirare un grande bronzo di Luciano Minguzzi per la famiglia Fazio (1947) e di fianco un'opera giovanile di Enzo Pasqualini (1948) a memoria di Genuzio Bentini (1874-1943), Avvocato generoso ed illustre ...di tanta eloquente virtù per la giustizia, per la libertà, per l'emancipazione del lavoro. Sul lato ovest sono collocate significative opere dello scultore Mario Sarto (1885-1955), a queste date attivo anche con una propria azienda di lavorazione del marmo. Anche il poco studiato Bruno Boari (1896-1964) è qui presente con due raffinate opere per le famiglie Minerali e Grandi (1941). Da sottolineare la Dolente a tutto tondo di Renaud Martelli (1910-1995) per la famiglia Ropa (1945) e la cella Fanciullacci, al cui centro è collocato il Cristo, opera intensa e giovanile (1941) di Luciano Minguzzi. Il Cortile della Chiesa per tutto l'Ottocento era il grande spazio su cui si affacciavano gli appartamenti dei dipendenti, mentre sul lato ovest erano disposti i magazzini ed i laboratori. Il cimitero vero e proprio cominciava dal portico sud, che dava l'accesso al Chiostro Primo di Ingresso ed alle Sale delle antichità. Sopra l'arco centrale del lato sud è ancora oggi visibile lo stemma del Comune di Bologna.

Nel 1931 vengono eseguiti lavori di adattamento del Chiostro X che interessano anche il portico nord-ovest del Cortile della Chiesa. Così sono descritti sui giornali: "Nel cortile d'ingresso alla Chiesa il porticato esistente è stato mantenuto inalterato nelle linee e nelle decorazioni. Ma, essendo stato necessario provvedere a rinforzare le volte per contenere l'aumentato peso retrostante, si è costruito un solaio e le volte sono state rifatte con centinature di ferro e d'intonaco su di una lamiera stirata. In tale modo, pur mantenendosi inalterata la linea del portico, si è resa impossibile qualsiasi screpolatura o lesione del fabbricato".

Roberto Martorelli

Nel lungo articolo, suddiviso in cinque uscite, che il bolognese Savino Savini dedica al Cimitero monumentale di Bologna sulla rivista "Il mondo illustrato" di Torino (siamo nel 1847), è riportata la definizione che della Certosa dà F. de Lammenais nell'*Esquisse d'une philosophie* di qualche anno prima (1840), quella di "museo di tombe". Ora, al di là dell'accezione che di questa definizione ne desse lo scrittore, resta fermo che la visione del nostro cimitero come vero museo a cielo aperto fosse già chiara nell'Ottocento, così come, con più moderna accezione, è evidente a noi oggi, che lo consideriamo un importante luogo della conservazione di testimonianze materiali ed immateriali della nostra storia.

Del resto, quando i due autori scrivono si è già chiusa la parentesi napoleonica e concluso quel processo di trasferimento nel cimitero bolognese di lapidi, memorie e monumenti sepolcrali antichi provenienti dai luoghi di culto chiusi, a volte per sempre, con la soppressione degli Ordini religiosi e in alcuni casi persino demoliti; monumenti che, a differenza dei dipinti ricoverati in quella che sarebbe divenuta poi la Pinacoteca Nazionale, non avevano trovato riparo altrove, mancando tra l'altro in città un vero e proprio "museo di antichità". L'inaugurazione del Museo Civico di Palazzo Galvani, dove alcuni di questi monumenti finiranno per transitare, è infatti soltanto del 1881. E di contro non era ancora iniziato il processo inverso, ossia di rientro di parte di quegli stessi monumenti nei luoghi di provenienza o in altre chiese ed edifici cittadini, processo che si sarebbe massicciamente avviato a partire dagli anni ottanta del secolo. Insomma, in quegli anni la Certosa doveva apparire museo, e "museo di antichità" in particolare, ancora più che oggi.

I monumenti, come è noto, furono disposti in vari ambienti, distinti per cronologia; la loro datazione si collocava in prevalenza fra il XIII e il XVIII secolo, con alcuni significativi casi di maggiore antichità. Voglio qui ricordare il sarcofago marmoreo romano della metà del III sec. d.C. – che la tradizione vuole trasportato da Ravenna per volontà del vescovo Teodoro III –, riutilizzato dalla famiglia Orsi tra la seconda metà del XV e gli inizi del XVI secolo e trasferito nel 1904 nel giardino di fianco a Santo Stefano, dove si trova ancora oggi; e ancora il sarcofago dei Santi Zama e Faustiniano, primi vescovi di Bologna (III-IV sec. d.C.), in origine nella Chiesa dei Santi Naborre e Felice e anch'esso oggi in Santo Stefano. Storicamente rilevanti sono anche i quattro medaglioni di pietra raffiguranti i simboli degli Evangelisti Luca e Matteo e i Santi Domenico e Francesco (o Bernardino) in origine collocati, insieme ad una delle quattro leggendarie croci del vescovo Ambrogio, all'interno della Cappella degli Apostoli ed Evangelisti in Piazza di Porta Ravegnana, risalente alla metà del XII secolo e distrutta dai Francesi nel 1798: la croce fu quindi trasferita nella "Sala del 1200" e poi in San Petronio, dove si trova tuttora, mentre i medaglioni sono visibili ancora oggi murati alle pareti della Sala Weber. Un disegno del Rizzi ci ha restituito l'immagine di come doveva presentarsi l'insieme. Ricordo infine la lapide romanica della fine del XII sec. di Gilfredo degli Arnoaldi, crociato in Terrasanta ai tempi di Federico I e Gregorio VIII, proveniente dai Santi Naborre e Felice, è ancora oggi in Certosa, murata – insieme ad una seconda lapide del 1714 – nella parete di levante del corridoio che immette nel Chiostro del 1500.

Nel censimento che F. Rodriguez compie nel 1954, si contano oltre cinquanta monumenti fra quelli che dalla Certosa furono poi trasferiti altrove; la gran parte proveniva da San Francesco e a seguire, nell'ordine, dall'Annunziata, da San Giovanni in Monte, Santa Maria dei Servi, Santo Stefano, San Domenico, o ancora da chiese e conventi oggi scomparsi, come quello dei Santi Gervasio e Protasio. Oltre un centinaio quelli invece rimasti in Certosa, ma l'autore ne elenca solo una quindicina. Su questo secondo gruppo maggiori dettagli li fornisce A. Raule, che nel 1961 elenca puntualmente, suddividendole per collocazione, oltre un centinaio di opere, compresa la

lunga lista delle Madonne, affrescate o scolpite, del chiostro omonimo, per un approfondimento sulle quali si veda il più recente contributo di O. Tassinari Clò. Si tratta per la maggior parte di lapidi di esclusivo valore documentale, che poco o nulla ci dicono della loro originaria provenienza o della storia dei loro proprietari; non mancano tuttavia alcuni singolari casi degni di nota, per ricostruire le vicende dei quali ci soccorrono più fonti. Menzionata ne "Il mondo illustrato", nei numeri del 4 e 18 settembre (ma la fonte è quasi certamente l'"Eletta"), è la lapide di Rainaldo dei Duglioli, oggi murata nella facciata della Chiesa di San Girolamo ma già in San Paolo in Monte; ricavata da un marmo sepolcrale antico, ritrovato nel 1571 nel cimitero antico degli Ebrei dalle monache del vicino convento di San Pietro Martire – oggi scomparso –, la lapide conteneva da una parte "la narrazione della vita di un certo rabbino da Rieti per nome Gioabbo", dall'altra "alcuni versetti in lingua ebraica". Venduta a un certo Albizio dei Duglioli, che volse la prima parte del monumento alla memoria del padre e lasciò intatta la seconda, la lapide fu successivamente segata in due nel senso della larghezza, e una parte di essa è finita prima al Museo Civico, poi al Museo Civico Medievale dove si trova tuttora.

Non di sole lapidi è tuttavia composto il catalogo dei monumenti antichi rimasti in Certosa. Il busto di Maria Barberini Duglioli (m. 1621), nipote di Papa Urbano VIII, è forse "la più bella testa in marmo che si trova in Certosa", sostiene Raule, e in effetti fu oggetto di ammirazione da parte di molti visitatori ottocenteschi del nostro cimitero. Fu trasferito in Certosa da San Paolo in Monte, forse dopo l'acquisto e l'abbattimento di parte della chiesa ad opera di Antonio Aldini nel 1811. Studi recenti vogliono tuttavia dimostrare che il busto non è in realtà l'originale opera del carrarese allievo di Gian Lorenzo Bernini, Gaetano Finelli, cui è stato sempre attribuito, ma una copia antica.

Della tomba del senatore Cesare Bianchetti (1584- 1655) rimangono oggi solo una lapide e il busto, peraltro separati in due distinte sale fra quelle annesse al Chiostro del 1500; un disegno del Rizzi ne ricostruisce l'insieme, cui peraltro è da riferire anche una seconda lapide datata 1709 della Congregazione di San Gabriele, murata oggi alla parete ovest del corridoio tra il Chiostro stesso e la chiesa. Sia nel Rizzi che nel testo della prima lapide si parla comunque solo della "protome Caesaris Bianchetti senatoris" e non della tomba vera e propria; e nella *Vita del venerabile Servo di Dio Cesare Bianchetti* di Carlo Antonio del Frate (1716) si racconta in effetti che il corpo fu sepolto nella Chiesa del Corpus Domini e che un solenne funerale pubblico gli fu tributato, un mese circa dopo la sua morte, nella Chiesa di San Gabriele Arcangelo, un tempo situata nell'attuale via de' Giudei ed oggi scomparsa. Si legge ancora nella *Vita* che durante questo secondo funerale, "In una parte, dirimpetto alla Macchina [ossia al grandioso catafalco funebre] stava collocato il ritratto di Cesare, da maestra mano vivamente espresso". Che si tratti di questo stesso finito in Certosa, che sappiamo provenire da San Gabriele Arcangelo, non è ipotesi non dimostrabile ma non priva di suggestione.

Tra i monumenti antichi della Certosa un ruolo importante rivestono anche quelli che sono poi ritornati nei loro luoghi di origine o ne sono comunque emigrati; grazie alla documentazione e alle fonti sul cimitero è infatti possibile ricostruire le manomissioni e le distruzioni che hanno subito nel corso dei decenni, e d'altro canto la loro presenza in Certosa – e non solo nel caso delle tombe gentilizie cinquecentesche reimpiegate per sepolture più recenti – finì per influire sulle tendenze architettoniche delle sepolture coeve, dando avvio già dagli anni venti dell'Ottocento ad un gusto neorinascimentale che ebbe più tardi esiti e sviluppi autonomi. Un caso paradigmatico è il monumento sepolcrale di Rolandino de' Romanzi (m. 1284), eretto nel cimitero francescano qualche mese dopo la sua morte, e trasportato in Certosa dopo la parziale distruzione ad opera dei Francesi nel 1803. Il disegno del Rizzi si data dunque subito dopo il suo arrivo al cimitero, e perciò l'immagine riprodotta nel numero del 28 agosto de "Il mondo illustrato" non può riflettere lo stato del monumento a quella data ma basarsi su fonti antecedenti. A confermarlo è una fotografia di Pietro Poppi (1833-1914), successiva al disegno del Rizzi ma comunque anteriore agli ultimi "restauri" e al ritorno del monumento in San Francesco ad opera di Rubbiani (estate del 1888): l'immagine lo mostra nella "sistemazione" che gli era stata data in Certosa, probabilmente dallo stesso Rubbiani l'anno precedente, con l'aggiunta di parti non originarie.

Più curioso e complesso il caso di Francesco de' Marchi, architetto militare bolognese morto all'incirca nel 1597. Benché in vita fosse celebre per aver girato il mondo al servizio di principi, papi e signori, il luogo di sepoltura rimase ignoto e ogni onore gli fu tributato soltanto due secoli dopo la morte: un'iscrizione ed un ritratto in bassorilievo di terracotta voluti dall'ultimo erede della famiglia, il sacerdote Francesco Calzoni, furono collocati in San Francesco e poi trasportati in Certosa. La lapide, tornata in chiesa nel 1915 e murata al quarto pilastro della navata settentrionale, è andata distrutta nel 1948. Un cenotafio fu infine posto in Certosa, sotto il portico del Chiostro del 1500: ne rimane un'immagine nel numero del 4 settembre de "Il mondo illustrato", la cui fonte è comunque nuovamente l'"Eletta". Un "museo del Rinascimento" fu, si diceva, il nostro cimitero, al punto che sepolture di inizio Ottocento come quella di Giuseppe Fantuzzi (1806), di Giacomo Beccadelli Grimaldi (1817) e di Francesco Tinti (1821), tutte nel Chiostro III, o di Olimpia Spada (post 1820, Sala Ellittica), trovano la loro ispirazione architettonica proprio nelle tombe rinascimentali che in quegli anni furono qui trasferite dalle chiese soppresse, e in taluni casi riadattate a nuove sepolture in spazi appositamente predisposti all'interno del Chiostro del 1500.



La tomba Fantuzzi presenta elementi di riscontro – in particolare nelle soluzioni adottate per i motivi decorativi e l'impostazione generale – nel monumento eseguito da Francesco di Simone per Vianesio Albergati seniore (m. 1475 ca.), trasferito da San Francesco per essere riadattato a tomba di Francesco Albergati Capacelli (m. 1804) ed infine tornato nel luogo d'origine, all'interno di una delle cappelle dell'abside; e, a ricordo, una lapide fu posta in Certosa nel 1904. Il reimpiego di una tomba gentilizia più antica per un personaggio come il nostro Albergati, che fu marchese e senatore, oltre che poeta per diletto, appare tra l'altro caso singolare, che si spiega forse con le burrascose vicende che lo videro sperperare l'ingente patrimonio familiare per la sua passione per l'arte drammatica, e coinvolto in un processo per uxoricidio in cui fu difeso dal celebre "avvocato dei poveri" Ignazio Magnani, poi sepolto nel Chiostro III. Il monumento Beccadelli Grimaldi si accosta maggiormente alle sepolture Malvezzi Lupari e Zambeccari, entrambe da San Francesco, scelte per la soluzione della tomba a parete che meglio poteva adattarsi ad un arco. La prima, opera ancora di Francesco di Simone per Pietro Fieschi (m. 1492), fu acquistata per Piriteo Malvezzi Lupari dalle figlie e trasportata in Certosa nel 1806; tornerà in San Francesco (navata sud, quarta arcata) cento anni più tardi. Il monumento di Alessandro Zambeccari (m. 1571), opera di Lazzaro Casario, fu invece trasportato nel nostro cimitero nel 1813 da Diamante Negrini, vedova del celebre "aeronauta" Francesco Zambeccari, per adattarlo a sepolcro dello sposo appena deceduto. Farà ritorno nella chiesa, accanto al precedente, nel 1926. Stessa impostazione "a parete", e dunque possibile fonte d'ispirazione per le tombe neorinascimentali, ha anche la sepoltura di Giovanni "e genere ducum Bavariae" (m. 1537), fotografata da Pietro Poppi prima del suo rientro in San Petronio nel 1901. Il catalogo dei monumenti antichi della Certosa, di cui si sono voluti fornire solo alcuni spunti di riflessione, potrebbe a lungo proseguire,

e del resto ci sono personaggi ancora da scoprire: a chi appartengano ad esempio le pietre tombali con figura di monaco datate fra '300 e '400 o il busto di uomo barbuto della fine del Rinascimento, situati nelle aule attigue al Chiostro del 1500, è una storia che deve essere ancora raccontata.

Melissa La Maida

Testo tratto dal catalogo della mostra "Luce sulle tenebre - Tesori preziosi e nascosti dalla Certosa di Bologna", Bologna, 29 maggio - 11 luglio 2010.





L'allarme riguardante la conservazione del complesso della Certosa lanciato a partire dagli anni Novanta da diversi studiosi e fatto proprio dal Comune di Bologna, ha portato nel corso degli ultimi anni alla moltiplicazione degli interventi di restauro dei sepolcri monumentali, un patrimonio sterminato interessato da un notevole livello di degrado passibile in alcuni casi di perdite definitive. I problemi sono ancora enormi, in particolare in riferimento alla precarietà dei coperti di diverse zone monumentali e alla presenza massiccia dei volatili, ma non c'è dubbio che molto è stato fatto per recuperare diversi sepolcri e per sensibilizzare i concessionari nei confronti di tombe di famiglia che versavano in alcuni casi in uno stato di pressoché completo abbandono.

Tra le numerosissime iniziative svolte, anche di recupero architettonico, ci si concentrerà in questo intervento esclusivamente sui lavori eseguiti sulle singole tombe, mettendo in luce, attraverso una breve analisi di alcune di esse, le questioni conservative che sono state affrontate e che costituiscono in linea di massima i principali problemi insiti ai materiali con cui i sepolcri vennero realizzati e le problematiche che il sito, dal punto di vista microclimatico, presenta.

È certamente difficile individuare delle emergenze in un complesso che presenta una tale vastità di tipologie artistiche e che si è sedimentato nel corso degli ultimi due secoli su di un complesso monastico esistente dal Medioevo, ma non vi è dubbio che, parlando della sola zona cimiteriale, il Chiostro Terzo o della Cappella, si è subito presentato come il nucleo che maggiormente richiedeva una concentrazione di sforzi. In questo sono infatti presenti le tombe più antiche, quelle realizzate subito dopo l'istituzione dello stesso cimitero comunale nel 1801, tombe di caratterizzazione tipologica tutta bolognese, essendo debitorie, come da tempo sottolineato da

Anna Maria Matteucci, della tradizione quadraturistica e prospettiva locale. In questo chiostro, dedicato ad accogliere le spoglie di coloro che si fossero distinti “per virtù, per dignità o per qualsivoglia maniera di studi o di arte”, molti dei sepolcri eseguiti, in particolare entro il 1815-1816, sono infatti dipinti murali che il tempo ha profondamente compromesso. Tra i sepolcri restaurati possiamo ricordare la tomba dedicata a Tarsizio Rivieri Folesani, professore di ostetricia e anatomia dell’Università di Bologna, realizzata nel medesimo 1801 dell’ornatista e architetto Flaminio Minozzi, la tomba del conte Ercole Orsi eseguita da Antonio Basoli nel 1803, la tomba del benefattore Bernardino Bargellini che, come la tomba dedicata al maggiore Giuseppe Salaroli, venne realizzata da Gaetano Caponeri in collaborazione con il figurista Pietro Fancelli, la tomba del pittore Vincenzo Martinelli, realizzata ancora da Pietro Fancelli, o la tomba di Salvatore Santini di Giuseppe Muzzarelli e Luigi Bendini.

La gran parte dei sepolcri dipinti presentavano un precario stato di conservazione della pellicola pittorica ed erano già stati oggetto di precedenti interventi di restauro, purtroppo privi di documentazione accertabile. Questi interventi, oltre che essere chiaramente leggibili nella situazione attuale, traspaiono con chiarezza anche dal confronto con alcune fotografie realizzate a inizio Novecento, conservate presso il Museo del Risorgimento di Bologna. In particolare, gran parte delle tombe presentavano un rifacimento e, a volte, una ridipintura, della parte bassa, quella maggiormente interessata dai danni creati dall’umidità di risalita, annoso problema di tutto il complesso. Questi rifacimenti, compiuti nel Novecento con l’intento di risanare l’opera, sono stati generalmente realizzati in malta cementizia, notoriamente non traspirante, che ha aggravato le problematiche anche nella parte alta dei dipinti, causando notevoli distacchi della pellicola pittorica. La cattiva conservazione di questi manufatti non è certo problema recente e forse dovette addirittura presentarsi in anni molto vicini alla loro realizzazione, se è vero che il regolamento del Comune prevedeva già nel 1815, nel caso di mancata manutenzione e restauro degli stessi, il sequestro ai concessionari dei sepolcri. La lettura spesso frammentaria di quanto sopravvissuto dell’opera, che in alcuni casi ha portato alla perdita di intere porzioni, è stata in parte colmata dalla ricca documentazione esistente, indispensabile strumento di indagine preliminare, riguardante sia l’aspetto progettuale che la fortuna visiva dell’opera. Ponendo tra i documenti di primario interesse i disegni progettuali degli artisti – certo rari, ma che stanno emergendo sempre più numerosi nei Gabinetti Disegni e Stampe cittadini come dimostra la presente esposizione –, tra i documenti ottocenteschi si possono ricordare i disegni con la riproduzione dei principali sepolcri eseguiti tra il 1801 e 1822 da Petronio Ricci, *Monumenta inlustroria Coemiterii Bononiensis*, conservati presso la Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio di Bologna. Fanno seguito la serie a stampa di Raffaele Terry con incisioni dei monumenti presentati in sequenza cronologica, o ancora le due serie eseguite da vari incisori edite rispettivamente da Giovanni Zecchi e da Natale Salvardi.

Tutta questa "tradizione" visiva è stata alla base delle integrazioni realizzate in alcune zone dei monumenti stessi, in particolare nella zona inferiore in cui le malte cementizie sono state nella gran parte dei casi sostituite con malte a calce traspiranti, non certamente con l'intento di rifare in maniera fedele ad essi il mancante – spesso si incontrano delle discrepanze tra progetto ed opera eseguita e le traduzioni non sono sempre fedelissime – ma semplicemente per riequilibrare visivamente nel modo più leggero possibile – permettendo di distinguere la parte originale da quella ricostruite – la visione d'insieme, tanto più che le grosse lacune nella parte bassa avrebbero rischiato di creare, se integrate a neutro, un forte effetto di "galleggiamento" di immagini frammentarie slegate dal contesto unitario architettonico-visivo dell'intero chiostro. Questo è avvenuto per fare solo un esempio per la tomba Rivieri Folesani dove la ricomposizione del parato architettonico non si è certo spinta al rifacimento dei due leoni accovacciati che apparivano nelle traduzioni.

La realizzazione di sepolcri realizzati a pittura su muro (non a "buon fresco") rallentò a partire dal 1815, a seguito del diktat estetico imposto dalla commissione dell'Accademia di Belle Arti incaricata, come ha approfondito nei suoi studi Antonella Mampieri, di valutare e approvare i progetti presentati al Comune. Secondo l'opinione di Pietro Giordani e di Carlo Filippo Aldrovandi, i monumenti dovevano infatti essere "o di Scultura o di Pittura che imiti il rilievo, cioè rappresentanti quelle sole cose che ragionevolmente mostrerebbe la Scultura". Fu così che, a seguito di questa indicazione, a partire dal 1816 ebbe inizio la realizzazione di sepolcri scultorei, che prima si affiancarono alla produzione pittorica per poi sostituirla progressivamente. Questi nuovi sepolcri non vennero comunque ancora realizzati in marmo – il materiale assente nel bolognese risultava ancora troppo oneroso – ma eseguiti in stucco, terracotta e scagliola, materiali che trovarono ancora una volta nel 1823 la condanna della commissione accademica che notava come "non grato senso viene all'animo dall'opposizione tra la fragilità del gesso e l'eternità della morte".

Tra le tombe recuperate in cui si mescolavano materiali diversi, possiamo ricordare il sepolcro Munarini realizzato intorno al 1823, ideato da Vincenzo Leonardi ed eseguito per le parti plastiche da Giacomo De Maria. Alle lastre in marmo policromo del sepolcro e delle lapidi, si affiancano modellate in gesso i geni funebri, l'urna situata in alto e i due festoni, mentre le fiaccole sono in legno stuccato policromo. Purtroppo perdute a seguito di furti sono le due torce forse già realizzate in bronzo al centro, la cui impronta sul marmo ricorda la loro antica presenza. Il restauro ha rivelato come l'abbandono dei colori dovuto al superamento della pittura fosse difficile da accettare da parte degli artisti attivi in Certosa. L'attuale sobrietà cromatica del sepolcro, non corrisponde infatti a quella che era la sua colorazione originaria. Tracce di pigmenti sono infatti state trovate su tutte le parti in gesso, insieme a finiture dorate che dovevano dare all'insieme un effetto policromo in contrasto con quanto suggerito dall'Accademia che chiedeva addirittura che

anche le figure dipinte non imitassero il colore delle vesti e degli incarnati, ma che imitassero per contro “le statue di bronzo o di marmo”.

La presenza di statue e rilievi in gesso e stucco nelle tombe, non comporta minori problemi conservativi rispetto ai dipinti murali, in quanto questi materiali sono estremamente igroscopici ed in molti casi, come abbiamo appena visto, si è verificata la scomparsa della “pelle” superficiale delle parti plastiche. Inoltre, in alcune situazioni, eventi traumatici di vario genere hanno causato la perdita di intere parti modellate. È il caso, ad esempio del sepolcro del medico filosofo Gaetano Uttini, realizzato da Giovanni Putti – autore di ben 33 sepolcri in Certosa – nel 1817, dopo avere sottoposto il suo progetto in creta alla commissione artistica dell’Accademia nel 1815. Il sepolcro, restaurato con un cantiere scuola dell’Accademia di Belle Arti su iniziativa del Comune di Bologna, versava anch’esso in pessime condizioni conservative, proprio a causa dell’eccesso di umidità e dei forti sbalzi di temperatura presenti nel luogo. Inoltre, come accennavamo, alcune parti sono risultate inesorabilmente perdute, rendendo meno immediata la lettura iconografica delle figure. È così infatti che la Prudenza, astante sulla sinistra, è priva del serpente che teneva nella mano destra, mentre l’Allegoria dell’Anatomia, chiaro riferimento alla professione del defunto, manca della tavoletta con all’interno raffigurato un nudo, che già teneva nella mano sinistra. Con il restauro di questo sepolcro, il primo cronologicamente della lunga serie, si è affrontato il problema già sollevato nel 1998 da Cristina Zaniboni relativo alle modalità di segnalazione dei nuovi concessionari nelle tombe recuperate. Timore diffuso era infatti la possibilità che la legittima richiesta da parte dei nuovi concessionari di inserire nuovi nomi nelle tombe avesse portato a snaturare la loro leggibilità artistica. Mentre infatti nel caso di lapidi in marmo che già presentino iscrizioni e che dispongano di spazio per nuovi inserimenti risulta accettabile l’aggiunta di nuove epigrafi, nel caso delle tombe dipinte interventi di questo tipo avrebbero finito per snaturarne la lettura dell’impianto originario. Si è pertanto optato per posizionare la nuova lapide a terra, di fronte al sepolcro, trovando così un modo per mantenere in essere la funzione del cimitero con le necessità conservative.

Fu soprattutto a partire dal 1840, pur essendo stato realizzato interamente in marmo già nel 1817 il sepolcro di Carlo Caprara di Giacomo de Maria, che fecero ingresso in maniera massiccia nel cimitero le tombe interamente realizzate in questo materiale. Certamente meglio conservate di quelle dipinte e in gesso e stucco, le tombe in marmo presentano anch’esse diversi problemi conservativi, dovuti in particolare ad accumuli di sporco, alla presenza in alcuni casi di “croste nere” e a deformazioni dovute a sbalzi termici. Non mancano anche in questo caso problemi di rotture o lacune causate da eventi più o meno volontari. Rimanendo nel chiostro Terzo, possiamo citare tra le tombe restaurate, la tomba del prefetto Pietro Magenta, commissionata nel 1862 dal Comune di Bologna all’architetto Antonio Cipolla che si avvale dell’intervento degli scultori

Giovanni Battista Lombardi per le figure e Giuseppe Palombini per le parti ornamentali, o ancora la tomba dei coniugi Avogli Trotti eseguita da Giuseppe Pacchioni intorno al 1874.

Ma lasciamo il chiostro Terzo per segnalare restauri di altri sepolcri in altre zone della Certosa, riportando solo qualche esempio.

Se la tomba Garagnani, situata nella sala ellittica, ripresenta il problema dell'uso di materiali diversi (marmo, gesso, bronzo) interessati da policromie in parte perdute, la cappella Pallavicini, progettata da Antonio Zannoni, è un esempio di recupero ambientale in quanto il restauro, che non ha coinvolto la statua raffigurante Giovanni Luca Pallavicini eseguita da Giovanni Duprè, ha riguardato in maniera particolare i rivestimenti in marmo e in scagliola, questi ultimi in gran parte disgregati, staccati e deformati nel corso del tempo. Una menzione particolare merita anche la tomba dedicata ad Angelo Minghetti, fondatore dell'omonima manifattura ceramica, modellata da Alessandro Massarenti ed eseguita dai figli dello stesso Angelo. Si tratta di un prodotto di altissimo livello, originale sia per la tipologia – il recupero stilistico rinascimentale unito al "verismo" barocco del ritratto del defunto – che per la qualità della produzione ceramica. Il sepolcro è stato negli anni passati oggetto di furto di alcune delle sue parti più significative. I furti costituiscono senza dubbio una delle piaghe più dolorose del cimitero che, purtroppo, anche se si è verificato un lieve rallentamento negli ultimi tempi, continuano a produrre scempio delle opere più importanti. Al restauro dell'esistente si è accompagnato il rifacimento, sempre individuabile e riconoscibile, delle parti sottratte, esecuzione che ha messo in luce la difficoltà in tempi recenti di avvicinarsi alla raffinatissima esecuzione delle manifatture dell'epoca.

Segnaliamo infine tra le tombe che verranno presto recuperate dal Comune, la significativa cappella Rizzi, eseguita in stile Liberty da Roberto Franzoni, un trionfo di colori e dorature che, secondo il gusto dell'epoca, coinvolge nei minimi particolari tutto l'insieme. Un intervento che certo non potrà restituire l'integrità, ormai irrecuperabile, di gran parte del dipinto murale per metà perduto, ma che ridarà alla Certosa un poco di quel colore che come abbiamo visto, il tempo tenta inesorabilmente di cancellare. I restauri, molti più di quelli citati in questo intervento, sono stati realizzati da diversi operatori e sono stati finanziati sia direttamente dai concessionari che dal Comune che, grazie al sostegno della Fondazione della Cassa di Risparmio di Bologna, ha promosso il recupero di otto sepolcri. Eseguiti con la supervisione della Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici e della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Paesaggistici, entrambe di Bologna, essi sono stati, a seconda della necessità, preceduti da indagini scientifiche realizzate sia da laboratori privati che dal Laboratorio Scientifico della Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici di Bologna.

Elena Rossoni

Testo tratto dal catalogo della mostra "Luce sulle tenebre - Tesori preziosi e nascosti dalla Certosa di Bologna", Bologna, 29 maggio - 11 luglio 2010.



Nel 1801, in netto anticipo rispetto all'editto napoleonico di Saint-Cloud (promulgato nel 1804 ed esteso all'Italia solo due anni più tardi) con cui si vietarono le inumazioni all'interno dei centri abitati, il soppresso monastero dei certosini di Bologna fu trasformato in un moderno cimitero comunale, rispondente alle più aggiornate istanze igienico-sanitarie, ma anche politico-sociali. L'istituzione del nuovo cimitero suscitò accese polemiche sulla scelta - a cui nessuna legge ancora

obbligava - di un tale "allontanamento" dei defunti dalla città e, soprattutto, sull'opportunità di predisporre "inumazioni di massa" nei campi della Certosa, dove le uniche differenziazioni previste, in ottemperanza ai più moderni principi giacobini di eguaglianza, erano quelle per sesso e per età. Nei primi anni del XIX secolo, Bologna si trovò, per tanto, al centro dell'ampio dibattito ideologico e culturale, che in quel tempo stava assumendo una portata internazionale, sul valore della memoria e sull'importanza dei sepolcri quali *exempla virtutis*. Presto però la nuova destinazione d'uso dell'antico monastero si rivelò alquanto opportuna sotto diversi punti di vista, in quanto coniugava istanze progressiste e tradizione. Abbondantemente distante dal centro abitato, il nuovo cimitero rispondeva alle più aggiornate norme igieniche e la sua ubicazione, giusto a metà strada tra la città e il santuario della Vergine di San Luca - che dal Quattrocento costituiva un imprescindibile riferimento della devozione felsinea -, ne faceva un ideale, quanto ineluttabile, *trait d'union* tra la dimensione terrena e quella spirituale. Al contempo gli ampi chiostri, scanditi da numerose arcate destinate alla sepoltura di chi in vita si fosse messo in luce "per virtù, per dignità o per qualsivoglia maniera di studi e di arti", permisero agli aristocratici di mantenere l'antico privilegio di una sepoltura "distinta" che, loro malgrado, furono costretti a condividere con la ricca borghesia, classe emergente della società napoleonica.

Al contrario di altri importanti cimiteri monumentali di inizio Ottocento - tra cui va ricordato in primis il Père Lachaise di Parigi - che erano prevalentemente di ispirazione paesistica, con tombe e monumenti sparsi nella natura, il cimitero di Bologna rappresentò la più compiuta espressione dello spirito neoclassico: costituito da una netta prevalenza di "architettura costruita", la sua parte monumentale si articolava quasi esclusivamente al coperto in continuità con la tradizione delle sequele di sepolcri nelle chiese, in perfetta consonanza con le istanze filosofico-letterarie di cui il carne foscoliano costituì l'apice. Già nel 1802 era stato previsto che lo spazio cimiteriale - allora organizzato sulla base del grande piano dell'architetto Ercole Gasparini, che aveva quale nucleo di espansione il cinquecentesco Chiostro della Cappella - sarebbe divenuto insufficiente nell'arco di circa un decennio. Dopo gli interventi di Angelo Venturoli che progettò la Sala della Pietà (adattando l'ex refettorio dei certosini e collegandolo alla sottostante cantina attraverso un'ampia apertura ellittica connotata da un'elegante scala a rampe incrociate) e la Sala delle Tombe, lungo ambiente coperto a volta, nel 1822 fu predisposto un importante ampliamento dello spazio cimiteriale attraverso la realizzazione ex novo del grande Chiostro Maggiore. Nei decenni successivi gli architetti Luigi Marchesini e Giuseppe Tubertini proseguirono nell'operazione di adattamento all'uso sepolcrale di ulteriori spazi e lo stesso fecero, nella seconda metà del secolo, Coriolano Monti, Antonio Zannoni e Antonio Dall'Olio.

Nel primo Novecento il camposanto si sviluppò soprattutto ad est dove vennero realizzati significativi interventi architettonici che costituiscono un'espressione tarda e affascinante del gusto eclettico: negli anni Venti fu aperto un nuovo ingresso monumentale ad opera di Roberto

Cacciari ed Enrico Casati e nel 1933 fu inaugurato il sacrario dei caduti della Grande Guerra (progettato da Filippo Buriani e terminato da Arturo Carpi), realizzato intorno al grandioso monumento di Giulio Ulisse Arata dedicato ai caduti per la rivoluzione fascista ed inaugurato appena un anno prima. L'esigenza della celebrazione dei caduti si ripropose, purtroppo, un ventennio più tardi. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, ad opera di Piero Bottoni, fu eretto un singolare monumento ossario dedicato ai caduti partigiani, opera neocorbusieriana imponente e di forte impatto visivo. Come più volte è stato rilevato, il Cimitero della Certosa di Bologna conserva una delle grandi raccolte di scultura degli ultimi due secoli, in particolare contiene la più ricca esposizione di arte neoclassica italiana e non è difficile immaginare come, soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento, costituisse una sorta di importante "cantiere-museo" che favoriva scambi e confronti tra i numerosi architetti, plasticatori e pittori impegnati nella celebrazione della memoria dei bolognesi illustri. Non deve dunque stupire se la Certosa venne definita dallo scrittore Aleksandr Turgenev un "Cimitero che si può chiamare museo" (1834).

Nei primi tre lustri del XIX secolo, in ottemperanza alla tradizione pittorica e scenografica felsinea, i sepolcri ricavati negli archi del Chiostro della Cappella vennero ornati in prevalenza da pittori. Un fenomeno, questo, forse unico al mondo, che si risolse in favore della scultura a partire dalla metà degli anni Dieci per ragioni concomitanti: in primis a causa della difficile conservazione di tali opere ubicate all'aperto, ma anche a seguito di un lento mutamento di gusto in direzione neoclassica alla cui attuazione, nel capoluogo emiliano, si era fortemente dedicato il letterato piacentino Pietro Giordani che, dal 1808 al 1815, aveva ricoperto il ruolo di prosegretario della storica Accademia di Belle Arti di Bologna. In seguito, infatti, furono soprattutto i plasticatori locali, sufficientemente aggiornati sulla grande scultura funeraria neoclassica (ed in specie canoviana) e al contempo abbondantemente rispettosi degli stilemi e del virtuosismo tecnico peculiari della tradizione tardobarocca felsinea, ad aggiudicarsi la maggior parte delle commissioni relative ai monumenti da realizzarsi alla Certosa.

Come tutti i cimiteri monumentali, anche quello di Bologna costituisce, per chiunque si appresti allo studio della scultura dell'Ottocento e del Novecento, un osservatorio privilegiato. Se, infatti, agli inizi del XIX secolo gli scultori avevano alcune altre occasioni di lavoro in chiese e in residenze signorili, in seguito tali possibilità andarono progressivamente scemando e, se si escludono i monumenti pubblici delle epoche postunitaria e postbellica, la scultura ebbe pochi altri luoghi di concretizzazione. L'elenco degli artisti – alcuni di notorietà internazionale, altri di fama unicamente locale – che hanno arricchito il cimitero bolognese è lunghissimo e, in questa sede, ci si può solo limitare ad evidenziare, attraverso la loro opera, l'evoluzione degli stili e del gusto, espressione del susseguirsi delle mutazioni sociali e culturali. Nei primi decenni dell'Ottocento le opere funerarie apparivano soprattutto esemplificative del singolare connubio, tutto bolognese, tra la volontà di adeguamento iconografico ai grandi modelli neoclassici e un attaccamento ad

oltranza nei confronti della tradizione artistica locale basata sulla ricchezza materica e sui valori scenografici di derivazione barocca. Solo nell'inoltrata età della Restaurazione, si assistette ad una semplificazione formale di matrice purista, perfettamente in linea con le coeve istanze politicoculturali, che si accompagnava ad una sempre più diffusa prevalenza dei simboli religiosi in sostituzione di quelli laici e massonici. Tale tendenza stilistica, nella seconda metà del secolo, si fuse ad una rappresentazione realistica della vita e della morte che determinò una nuova, anche se diversa, eclissi dell'iconografia religiosa: il monumento funerario divenne soprattutto un importante mezzo di autocelebrazione della moderna classe imprenditoriale, attraverso cui era palesato il successo economico raggiunto. Verso la fine del secolo, l'emergere delle tendenze simboliste, da leggersi nell'ambito della generale crisi delle certezze positiviste e del diffuso sviluppo di nuovi orientamenti spiritualisti di marca decadente, favorì l'affermazione di figurazioni, di carattere sia religioso che profano, connotate da un'aura ambivalente e misticheggiante cui sovente si coniugavano le valenze simboliche e cariche di mistero tipiche del repertorio floreale profuso negli eleganti monumenti liberty.

A partire dal primo dopoguerra si impose la volontà di celebrazione dell'amor patrio e dell'eroismo, che si concretizzò soprattutto nei grandiosi monumenti dedicati ai caduti, sintesi eccelse di architettura e scultura. Per tutto il Ventennio si affermarono modelli e stile di reminiscenza classicista, quasi a gettare un ponte ideale tra i tempi moderni e l'antichità romana a cui la coeva cultura italiana faceva risalire le proprie origini e a cui direttamente intendeva ricollegarsi. Anche in un "luogo della memoria" come la Certosa sovente si esaltarono, con grande sinteticità formale, concetti traboccanti di vitalità come la sanità fisica e lo sport. A prevalere, nel secondo dopoguerra, furono invece temi laici e sociali diversi, quali il lavoro e gli orrori delle tragedie belliche da poco vissute. Più di recente si è andata affievolendo la prassi della realizzazione di importanti monumenti funerari in favore di uno sviluppo architettonico generalmente indifferenziato che meglio corrisponde alla contemporanea esorcizzazione della morte e al conseguente e diffuso disinteresse per i luoghi e il culto della memoria. Lo storico cimitero di Bologna, come molti altri, sembra aver perduto così le valenze di "cantiere artistico" e di "museo in divenire" che lo hanno connotato fin dalla sua istituzione.

Emanuela Bagattoni

Testo tratto dal catalogo della mostra "Luce sulle tenebre - Tesori preziosi e nascosti dalla Certosa di Bologna", Bologna, 29 maggio - 11 luglio 2010.

Francesco Tognetti, nel 1804, tre anni appena dall'inaugurazione del cimitero, apre il volumetto dedicato all'anniversario della sua inaugurazione, intitolato 'Discorso recitato nella chiesa della Certosa il giorno anniversario della Istituzione del Cimiterio'. Con convinzione si rivolge al popolo

di Bologna e scrive come con la pubblicazione *se ne gioverà la Storia medesima, la quale de' Discorsi in tal occasione pubblicati farà conserva tra le memorie della Patria; e suppliranno essi ove tacciano le sepolcrali Iscrizioni, o ripareranno all'ingiuriosa mancanza di quelle*. Appare dunque chiara, a date precocissime, l'importanza che il camposanto riveste per la memoria civile, ma soprattutto l'apporto determinante delle pubblicazioni a stampa, atte a integrare ciò che le lapidi non dicono o le dimenticanze, volute o casuali, dei viventi. Per più di un secolo la Certosa non è stato solo il cantiere artistico della città, ma anche un punto di riferimento oltre il proprio territorio, e luogo di ispirazione poetica per letterati famosi o misconosciuti, fonte di memorie civiche o sentimentali, attraverso i monumenti antichi salvati dalle rivoluzioni, o con le semplici epigrafi scritte in latino prima, in italiano poi. La Certosa diventa così teatro di amori impossibili come nel romanzo 'Clelia, ossia Bologna nel 1833', dove l'unica incisione presente commenta l'ultimo amoroso sguardo tra una giovane nobildonna decaduta, che prega sulla tomba dei genitori, e il suo spasimante, un militare austriaco: il tutto sotto lo sguardo del secondo contendente, fervente rivoluzionario da lei non corrisposto.

Poesie, odi, racconti, aneddoti redatti da Byron, Dickens, Stendhal, Carducci, Pascoli, sono sintomo di una importanza data alla memoria collettiva che a noi, oggi, in gran parte sfugge. Un piccolo segno, ma interessante di questo radicamento nell'immaginario collettivo, lo si trova anche nella celebre raccolta di incisioni intitolata 'Alfabeto pittorico', realizzata da Antonio Basoli nel 1832. Alla lettera 'C' si vede rappresentato un Cimitero di Certosini, e sullo sfondo si apre un Chiostro molto simile a quello dei Suffragi alla Certosa. Risulta così in parte comprensibile il leggere nei quotidiani, per tutto l'ottocento e la prima parte del novecento - similmente a quello che succede per tutti i grandi camposanti italiani - le notizie relative all'esecuzione dei monumenti funebri, sempre completati per l'apertura generale del cimitero durante la settimana dei morti. Per decenni la Certosa rimane l'unico cimitero monumentale moderno, e luogo all'aperto dedicato alla storia collettiva e all'arte moderna. Testimonianza di questa peculiarità è un articolo a firma di Giuseppe Sacchi, apparso sulla rivista milanese *Cosmorama pittorico* del 1837, corredato da due vedute, che in maniera semplificata ripropongono le incisioni n. 1 e 2 della guida Zecchi. Lo scritto si apre in maniera encomiastica, tanto che *veramente monumentale è l'aspetto che presenta: vastissimi porticati, atrj magnifici, pittoresche celle mortuarie, ampj sterrati erbosi, e piante funeree che rammentano il silenzio della mestizia*. Particolare attenzione si dà alla suddivisione degli spazi, alle scelte tecniche e tipologiche dei sepolcri e si descrive il cortile del Chiostro III, dedicato ai *bambini sotto i sette anni, dove i fiori sbocciano rigogliosi sulle zolle ove riposano le reliquie di quegli angioletti e pare che la natura stessa sorrida*. Che poi la Certosa sia una sorta di museo si capisce dall'elenco delle tombe antiche, tra cui quella eretta *nel 1492 ai Malvezzi Lussari per opera del celebre scultor Fiorentino Francesco di Simone*, oppure il deposito di Papa Alessandro V scolpito da Nicolò aretino nel 1410. Gli artisti bolognesi citati ci danno conto della notorietà milanese dell'architetto Angelo

Venturoli, dei pittori Pelagio Palagi e Filippo Pedrini, dello scultore Giacomo De Maria. Al termine vi è la presenza del custode Sibaud il quale, come aveva fatto con Byron, mostra *un teschio annerito coperto da una campana di cristallo*, questa volta è quello del pittore Guido Reni e Giuseppe Sacchi non può trattenere le lacrime: *io vedeva in quell'avanzo calcareo tutta una vita, e tutto un nome, e qual vita, e qual nome!*

Nella raccolta periodica *Archivio patrio di antiche e moderne rimembranze felsinee* (1855 - 59), la Certosa compare spesso, vuoi per ricordare cittadini ormai deceduti, vuoi per la presenza dei sepolcri antichi qui conservati. Al numero 105 si descrive e riproduce la lastra tombale cinquecentesca di Ercole Bottrigari, morto ottantenne, usata quale spunto per raccontare la sua vita di uomo propenso al facile uso della spada, ma pure erudito collezionista e amico del Tasso. Di nostro interesse è l'indicazione che si trovasse nella *cappella de' suoi maggiori in S. Francesco de' PP. Conventuali, ed ora traslocato nel nostro Comune Cimitero sotto il Portico del cortile ove si osservano i Monumenti sepolcrali del secolo XVI*. Molte delle celle monastiche della Certosa sono riutilizzate quali sale museali, e rinominate a seconda del periodo delle opere contenute. Di questo tassello di storia rimane oggi solo il Chiostro quattrocentesco chiamato delle Madonne o dell'Ossaia, in cui si conservano affreschi e bassorilievi mariani provenienti da tabernacoli e chiese sopresse. Il rimanente ha ritrovato la collocazione nei luoghi di culto originari, oppure è confluito nel Museo Civico Medievale o alle Collezioni comunali d'Arte. A partire dal 1813 si assiste ad un continuo proliferare di guide diverse, che si chiudono nel 1873 con quella messa a stampa da Antonio Chierici. Lungo il novecento le pubblicazioni si fanno più rare, ma nel 1961 la guida di Angelo Raule compensa decenni di silenzio. Successivamente bisognerà aspettare altri tre decenni per vedere compiersi un passo fondamentale con *La Certosa di Bologna - l'immortalità della memoria*, datato 1998. Da quell'anno cominciano a prendere corpo interventi, saggi e pubblicazioni sempre più significativi, fino alla nuova 'Guida' edita nel 2016 dalla Minerva Edizioni. Un testo che merita una menzione a parte è "Certosa bianca e verde - echi e aneddoti" che Alessandro Cervellati pubblica nel 1967 con la Tamari edizioni: una guida anomala ed un compendio ricchissimo di storie 'minori', curiosità e notizie poco note che l'autore dedica alla moglie da poco deceduta.

Roberto Martorelli

HABEMUS PAPAM



Annuntio vobis gaudium magnum;
habemus Papam:

Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum,
Dominum Robertum Franciscum
Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem *Prevost*
qui sibi nomen imposuit LEONEM XIV

La fumata bianca del comignolo della Cappella Sistina ha appena annunciato ai fedeli e al mondo che è stato eletto un nuovo Vescovo di Roma, successore di Pietro. Ma cos'è successo sotto le volte affrescate da Michelangelo pochi minuti prima, e cosa succederà fino all'annuncio del nome del nuovo Papa, pronunciato dopo l'"Habemus Papam" dalla Loggia delle Benedizioni della Basilica di San Pietro dal cardinale protodiacono, il francese Dominique Mamberti?

Il rito dell'accettazione

In base a quanto stabilito e normato dall'*Ordo rituum Conclavis* e dalla Costituzione Apostolica *Universi Dominici Gregis*, un cardinale presente nella Cappella Sistina ha raggiunto la maggioranza richiesta, e l'elezione è avvenuta canonicamente. Il primo dei cardinali per ordine e anzianità, o se lui è l'eletto il secondo, a nome di tutto il Collegio degli elettori, ha chiesto, in latino, il consenso dell'eletto con le seguenti parole: "Accetti la tua elezione

canonica a Sommo Pontefice?”. E appena ricevuto il consenso, gli ha posto la domanda: “Come vuoi essere chiamato?”. Allora il maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie, con funzione di notaio e avendo per testimoni due cerimonieri, ha redatto un documento che attesta l'accettazione del nuovo Pontefice e il nome da lui assunto.

Conclusione del Conclave

Il Conclave, specifica la Costituzione *Universi Dominici Gregis*, si conclude dopo che il nuovo Papa dà l'assenso alla sua elezione, “a meno che Egli disponga diversamente”. Quindi possono entrare in Cappella Sistina il sostituto della Segreteria di Stato, il segretario per i Rapporti con gli Stati e chiunque altro debba trattare con il Pontefice eletto le cose al momento necessarie.

La fumata bianca e la “Stanza delle Lacrime”

Concluso il rito di accettazione, sono state bruciate tutte le schede e le altre scritture usate per l'elezione e la fumata bianca ha attestato che è stato eletto un nuovo Pontefice. Mentre i fedeli in Piazza San Pietro applaudono e tutto il mondo resta in attesa di conoscere il nome del nuovo Papa, l'eletto esce dalla Cappella Sistina ed entra nella cosiddetta “Stanza delle Lacrime”. Qui, con l'aiuto del maestro delle Celebrazioni Liturgiche, lascia la veste cardinalizia, indossa una delle tre vesti papali già pronte, e si raccoglie in preghiera per alcuni minuti.

La prima cerimonia, l'ossequio e il “Te Deum”

Al suo ritorno in Sistina, il Pontefice appena eletto siede alla cattedra e ha luogo una breve cerimonia, introdotta con un saluto dal cardinale primo dell'Ordine dei Vescovi. Il cardinale protodiacono legge poi un passo del Vangelo, che può essere “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”, oppure “Pasci le mie pecorelle”. E infine il primo tra i cardinali presbiteri recita una preghiera per il Successore di Pietro appena eletto. Di seguito tutti i cardinali elettori presenti, secondo l'ordine di precedenza, sfilano davanti al nuovo Pontefice per manifestare il loro ossequio e la loro obbedienza. Quindi tutti insieme cantano l'inno del “Te Deum”, intonato dal Papa appena eletto.

La preghiera del nuovo Papa nella Cappella Paolina

Il cardinale protodiacono Dominique Mamberti raggiunge la Loggia delle Benedizioni, e annuncia al popolo l'avvenuta elezione e il nome del nuovo Pontefice con la formula “Annuntio vobis gaudium magnum: habemus Papam!”. Nel frattempo, il Papa eletto, mentre esce dalla Sistina per andare alla Loggia, entra nella Cappella Paolina, dove si ferma a pregare, in silenzio, davanti al Santissimo Sacramento, e poi riprende il cammino verso la Loggia, da dove rivolge il suo saluto e imparte la prima benedizione apostolica “Urbi et Orbi”.

Redazione Valle Crati

(ideatore e curatore della rivista) Ermanno Arcuri

(adattamento e pubblicazione sito) Enzo Baffa Trasci

(curatori di rubriche) Carmine Meringolo, Carmine Paternostro, Luigi Algieri,

Mariella Rose, Erminia Baffa Trasci, Luigi Aiello, Luigi De Rose, Adriano Mazziotti

Franco Bifano, Gennaro De Cicco, Eugenio Maria Gallo, Giovanni Argondizza,

Antonio Mungo

Appuntamento n.1/ 19 Maggio 2025 Copyright tutti i diritti riservati registra zione

Tribunale di Cosenza n° 657 del 2/4/2001





APPUNTAMENTO PROSSIMO NUMERO